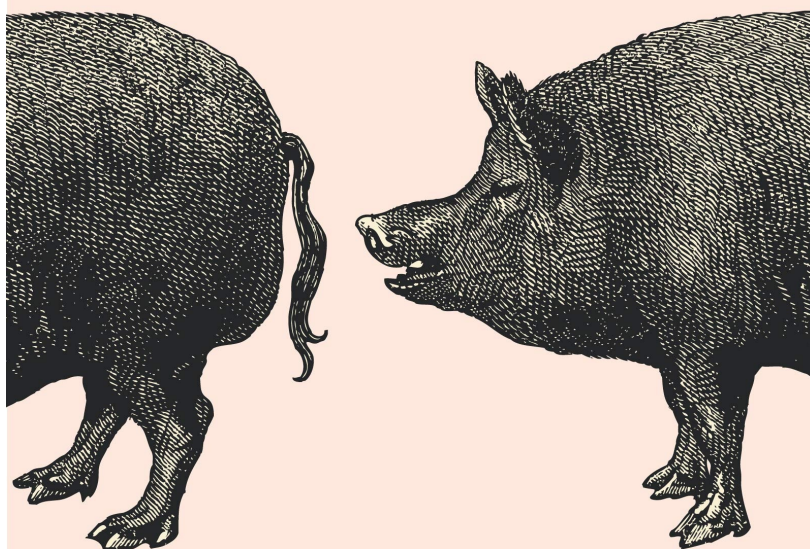


Armand Ferrachi
**IL TRIONFO
DELLA STUPIDITÀ**

La torta al cioccolato del presidente Donald Trump



DOCUMENTI

FANDANGO
LIBRI

Armand Farrachi

IL TRIONFO DELLA STUPIDITA'

O

La torta al cioccolato del presidente
Donald Trump

© 2019 Fandango Libri S.R.L., Roma

Presentazione

Mancanza di intelligenza, di ragionamento, di logica, di senso critico, difficoltà a stabilire collegamenti, cogliere le sottigliezze e andare oltre i pregiudizi, disturbo della comprensione, assenza di riferimenti dovuta all'incultura e all'ignoranza, incapacità di giudicare, riflettere, valutare una situazione e le sue conseguenze, goffaggine nell'espressione, pesantezza di spirito, propensione alla gaffe, alla confusione, perversione del gusto, per dirlo in una parola: coglionaggine. Così Armand Farrachi, definisce in questo opuscolo divertente, rabbioso, rivoluzionario la stupidità, male endemico che infesta il nostro quotidiano. Con penna affilata e lucidità crudele l'autore stila una lista, un bestiario di aberrazioni del mondo contemporaneo e la portata è talmente convincente che il lettore stesso si sorprende a volerla completare con rinnovata consapevolezza. Intellettuale burbero e illuminato, Farrachi non si arresta e demolisce i mezzi d'informazione, di comunicazione, di decisione, si rammarica di cose importantissime e punta tutto sull'idea che la stupidità abbia trionfato. Di pagina in pagina il pamphlet si fa più amaro, sottoposta ad autopsia la nostra epoca viene spietatamente dissezionata, auscultata. Nessun rimedio a un male che si annuncia fatale.

ISBN: 9788860446121

Copyright © 2019 Fandango Libri

Titolo originale: Le triomphe de la bêtise

Traduzione di Camilla Diez

© Actes Sud, 2018

© 2019 Fandango Libri s.r.l.

Viale Gorizia 19

00198 Roma

Copertina:

Francesco Sanesi

Il trionfo della stupidità

L'aggettivo "stupido", bête in francese – ossia, nella prima accezione, "bestia" –, non è affatto piacevole, benché ampiamente utilizzato. Il termine trasferisce sull'animale, senza tanti complimenti, i difetti tipici dell'uomo, perché è lecito pensare che la caratteristica precipua dell'Homo sapiens autoproclamato, sempre se ne esiste uno, sia per l'appunto la bêtise, la stupidità, che sarebbe più corretto chiamare "l'umanità" o l'umanismo. Anche a costo della propria vita, l'animale selvaggio reagisce sempre in maniera appropriata in un contesto che conosce alla perfezione; l'uomo civilizzato, invece, compromette la sopravvivenza della propria specie distruggendo un "ambiente", come lo chiama lui, ritenuto ostile o estraneo. A nessuno, qui, sarà dunque dato del somaro o del fagiano.

Quanto agli esseri cosiddetti "razionali", tutto indica che la loro stupidità, lungi dall'attenuarsi con il tempo, cresce senza sosta, di intensità e di numero, e raggiunge ormai le più alte vette, quelle dello Stato; e se nel mondo qualcosa sta progredendo non è l'intelligenza, la democrazia, l'agio, le ricchezze o la felicità dei popoli, e neanche soltanto la miseria e la devastazione, ma, per l'appunto, la stupidità e il suo corollario, la bruttezza. La civiltà ha creduto che sfuggendo alla condizione animale e alle leggi naturali si avviasse verso la perfezione. Ma oggi tutto fa pensare il contrario: non si sfugge alla natura senza cadere nell'errore, e più spesso nella stupidità.

Gli uomini sono sempre pronti a vantarsi della loro intelligenza e delle loro prodigiose realizzazioni, ma tenendo conto del numero incalcolabile di azioni, operazioni, invenzioni e attività di cui non hanno saputo prevedere, né misurare, né rimediare alle conseguenze profondamente catastrofiche su scala mondiale, non sarebbe altrettanto fondato considerarli cretini presuntuosi?

Non si tratta quindi dell'idiozia in senso dostoevskiano o deuleuziano, cioè una propensione all'ingenuità, alla credulità o all'incredulità, alla semplicità, allo sdegno dei concetti astratti, non si tratta della capacità di stupirsi senza cercare spiegazioni, ma della stupidità ordinaria, banale, di fondo: mancanza di intelligenza, di ragionamento, di logica, di senso critico e di umorismo, difficoltà a stabilire collegamenti, cogliere le sottigliezze e andare oltre i pregiudizi, disturbo della comprensione, assenza di riferimenti dovuta all'incultura e all'ignoranza, incapacità di giudicare, riflettere, valutare una situazione e le sue conseguenze, goffaggine nell'espressione, pesantezza di spirito, propensione alla gaffe, alla confusione, perversione del gusto, improprietà varie, paralogismi, insomma ciò che viene anche chiamato, con un termine più sonoro ma più volgare: la coglionaggine.

Certo, bisogna guardarsi bene dal giudicare stupido ciò che disapproviamo. Ma anche dal pretendere che tutte le opinioni si equivalgano. Stigmatizzare la stupidità, generalmente quella degli altri, significa conferirsi un brevetto di intelligenza, di acume, di arbitro del buon senso, autorizzarsi l'arroganza o il disprezzo, benché si è sempre, come è noto, l'imbecille di qualcuno. Ma le insufficienze dell'accusatore non scusano

quelle dell'accusato. D'altronde, quale sciocco perde l'occasione di denunciare la stupidità del proprio vicino e, come avviene sempre più spesso, quella di un'epoca o di una società? Non è una prova, no, ma è un segno. E poi il vantaggio della stupidità è che più si è stupidi e meno se ne è consapevoli. Ciascuno può quindi parlare senza pudore, che si tratti di me o di chiunque altro.

L'argomento, molto vasto, è stato spesso trattato da autori di epoche diverse, e non dei meno importanti. È trattato ancora oggi, sempre di più, e ci si chiede perché. Evidentemente non è stato esaurito, e l'intento qui non è quello di esaminarlo in ogni suo aspetto. Ciò che sembra nuovo nella storia della nostra civiltà non è tanto la stupidità in sé come forma di radicale inattitudine, né quella degli individui, anche se costituiscono la maggioranza e sono quindi più perentori nella loro stupidità e meglio equipaggiati per esprimerla e diffonderla, ma l'istupidimento del mondo preso nella sua evoluzione globale, nel suo destino, la stupidità a livello politico, quella di una società un tempo più illuminata che a poco a poco scema nella confusione mentale come il giorno scema poco a poco verso la notte. Dirigenti e diretti sono, una volta tanto, nella stessa situazione. Un genio potrebbe forse regnare su una massa di cretini, benché non ce ne siano esempi, ma ci chiediamo come un popolo illuminato, sempre che ne esista uno, potrebbe scegliersi come capo un imbecille, o sopportarlo se si impone.

In qualche secolo l'Occidente si è persuaso che la sua storia fosse testimone di un miglioramento continuo, e che nulla avrebbe mai potuto fermarlo. Grazie ai progressi della

medicina, della scienza, della tecnica e perfino della morale, non viviamo forse meglio di prima, cioè più a lungo, più sani, protetti da ciò che è arbitrario, in alloggi più comodi, equipaggiati con molteplici accessori che ci rendono l'esistenza più facile? Non si dice forse che un impiegato di oggi vive una vita materialmente più agiata rispetto a quella di un signore del Medioevo? Non siamo nonostante tutto più istruiti, meglio informati, meno rozzi? Il passaggio dalla schiavitù alla servitù e poi al salariato non porterà domani alla libertà, ultimo stadio di una marcia destinata a vincere anche gli ultimi ostacoli? Ciascuno, su scala individuale, è quindi felice di vivere in pace, di godersi il frigorifero, l'automobile, il diritto di parlare senza timore e di votare alle elezioni, diritti che sono mancati ai nostri avi, vantaggi sicuri ma modesti di cui speriamo l'infinita estensione. Come dubitare allora che un'era di felicità universale attenda l'umanità, come una nuova Gerusalemme celeste?

Almeno dal Settecento in poi il Progresso era la vera religione dell'Occidente. La scienza non può tornare indietro. La Terra non ridiventerà piatta né le generazioni spontanee. La Storia stessa aveva un senso: l'avvento della verità, della giustizia e della democrazia, l'emancipazione dei popoli, la cui "lotta è sempre vittoriosa", la realizzazione dello spirito per Hegel, la società senza classi per Marx, il superamento dell'umano da parte della macchina per alcuni adoratori della tecnica. Su scala universale, la risoluzione delle contraddizioni e la scomparsa dei conflitti annunciavano addirittura la fine della Storia.

Quel tempo felice non c'è più. La Storia segue forse un

corso, è possibile, ma quale? L'evoluzione della scienza e della tecnica genera oggi più inquietudine che comodità, le libertà pubbliche cedono sotto la pressione di un mercato spietato, il diritto arretra davanti alla forza o al fatto compiuto, le nostre repubbliche commerciali si sclerotizzano in democrazie formali dove il cittadino-elettore è innanzitutto un consumatore, la povertà resiste alla "crescita economica" come la crudeltà alla morale o i batteri agli antibiotici. La maggior parte dei nostri contemporanei ormai teme che i propri figli vivano meno bene di quanto hanno vissuto loro, in un mondo più difficile. E poi, il comfort rende meno stupidi o più stupidi? E Internet? E la televisione? Quanto ai popoli "sempre vittoriosi", gli indiani d'America, gli aborigeni d'Australia, i palestinesi, i tibetani, i Galli o gli Ainu ci ricordano che esistono popoli radicalmente sconfitti. Infine, gli esseri umani hanno inquinato il mondo, avvelenato l'acqua, l'aria e la terra, ignorato ciò che la rendeva vitale: la diversità, il rapporto tra le cose, il rispetto dei ritmi e di ciò che è più grande di noi. Hanno distrutto la sua bellezza: le foreste profonde, i fiumi dalle acque vive, gli animali selvatici e perfino le città, poiché oggi sono le vestigia del passato ad attrarre, e non (fatta eccezione per qualche bella realizzazione contemporanea) la produzione corrente di bruttezza moderna, "caseggiati", "torri", "grattacieli", "infrastrutture", "zone di attività", "piattaforme plurimodali" e "poli interattivi" di cui si vantano i "pianificatori del territorio", e che ci pongono davanti agli occhi la prova materiale del potere degli incompetenti.

Queste amare delusioni possono essere considerate incidenti di percorso, effetti del caso, errori, scosse, come ne comporta qualunque percorso? È forse il caso a guidare il mondo, qui o

là, un passo in avanti, uno o due indietro o di lato, e le nostre civiltà sono sottomesse come le nuvole ai capricci dei venti, ai cambiamenti di umore, alla buona e alla cattiva sorte? Affinché tutte evolvano pressappoco nello stesso modo e nella stessa direzione, dovrebbero essere spinte da una medesima forza, una stessa logica dovrebbe condurle a ripetere gli stessi gesti, a promuovere gli stessi valori, a proferire gli stessi slogan, ad adorare gli stessi idoli, a persistere negli stessi errori. Non è invece più verosimile che, lungi dall'avanzare verso la perfezione, verso la realizzazione individuale e sociale, le nostre società cosiddette moderne stiano correndo a testa bassa verso il peggio, con una sorta di incoscienza o addirittura di frenesia suicida assolutamente inquietante, ancor più che intrigante?

Non soltanto tutto evolve e un'incontenibile nostalgia ci spinge a rimpiangere il passato; al di là delle forme, qualcosa di qualitativo o di strutturale si degrada e si perde. A mano a mano che il tempo passa, vediamo trionfare non soltanto la cupidigia voluta dall'economismo e incoraggiata da una propensione all'egoismo, ma anche e soprattutto una degradazione del pensiero, del linguaggio, del giudizio, l'imbruttimento delle città, delle campagne, della gente, l'infacciamento dei costumi, una crescente piattezza delle opere dell'ingegno, evoluzione permessa dall'ignoranza, il conformismo, l'assenza di gusto, di criterio, di immaginazione, la mediocrità dei talenti, insomma tutto ciò che costituisce la stupidità, stupidità degli individui, più numerosi e più potenti, soprattutto se una democrazia quantitativa concede loro il potere, ma soprattutto stupidità dei dirigenti incolti, ignoranti della propria storia e della propria cultura, figli della televisione e della pubblicità, privi di

riferimenti, immersi nel breve termine o nell'immediato, nel cieco o nell'impulsivo. Tutti cedono alla stupidità non come a una debolezza, quali la golosità o la pigrizia, ma come a una potenza tellurica, quasi teleologica, che spiega i fenomeni di idiozia contingente con una finalità idiota tanto nel fine quanto nei mezzi e nei loro rapporti, stupidità eretta a legge, obiettiva e imperiosa quanto quella della gravità, stupidità "sistemica", secondo Bernard Stiegler,¹ che contamina quindi l'insieme del sistema in tutte le sue parti senza risparmiare un solo elemento, per una specie di misteriosa capillarità. In effetti c'è nella stupidità qualcosa di epidemico, di contaminante, di esponenziale, che spinge all'imitazione, alla ripetizione, all'amplificazione, all'ostinazione. La finezza di spirito non ha questa forza.

Nel 1850, durante il suo viaggio in Egitto, Flaubert scriveva: "Avete riflettuto qualche volta, caro vecchio compagno, sulla serenità degli imbecilli? La stupidità è qualcosa di incrollabile, niente può attaccarla senza spezzarsi contro di essa. Ha la natura del granito, dura e resistente. Ad Alessandria, un certo Thompson, di Sunderland, ha scritto sulla colonna di Pompeo il suo nome in lettere di sei piedi di altezza. Si legge a un quarto di lega di distanza. Tutti gli imbecilli sono, chi più chi meno, dei Thompson di Sunderland. Quanti nella vita ne incontriamo nei posti più belli e dalle angolature più pure! E poi vi travolgono sempre; sono così numerosi, così felici, si ripresentano così spesso, hanno una salute così buona!".

Sì, la stupidità trionfa in ogni caso. Ma lungi dal limitarsi a un'iscrizione su una colonna, compie oggi un circuito

completo, si esprime senza ritegno tra la popolazione, risale naturalmente fino alla rappresentanza politica, si diffonde nell'apparato di Stato e torna a irrigare l'intera società in un circuito perfetto quanto quello dell'acqua. Il graffito di un imbecille su un edificio antico è un esempio non meno monumentale di una torta al cioccolato servita al presidente Trump.

La torta al cioccolato del presidente Donald Trump

Nell'aprile del 2017 Bashar al-Assad, tiranno siriano che da sei anni porta avanti una guerra sanguinosa contro il suo stesso popolo, ha bombardato senza la minima esitazione, ancora una volta, i civili con il gas nervino. Uomini, donne, bambini, vecchi e animali hanno sofferto o sono morti di una morte terribile. Alcune immagini di questo massacro sono circolate. Donald Trump, miliardario da poco eletto presidente degli Stati Uniti d'America, le ha viste in televisione il 12 aprile mentre cenava nella sua residenza in Florida con il presidente cinese Xi Jinping, in visita ufficiale. Scioccato da tali immagini – come non esserlo –, Trump decide di lanciare immediatamente cinquantanove missili Tomahawk sul terreno da cui erano decollati gli aerei criminali, terreno che situa del resto, a torto, in Iraq. In molti hanno criticato questa decisione. Dal canto mio, non compatisco i dittatori che vengono colpiti. Se Hitler fosse stato bombardato massivamente dalle potenze alleate quando invase i Sudeti, non si sarebbero evitati milioni di morti? Ma non è questo il punto. Donald Trump, che quella sera cenava in Florida con il presidente cinese mentre guardava le news al telegiornale, disse a una giornalista di aver preso la decisione al momento del dolce “davanti alla più bella fetta di torta al cioccolato che si possa immaginare” (possiamo tradurre tanto con “il più bello” o “il più grosso pezzo di torta al cioccolato”, “the most beautiful piece of chocolate cake”). Poiché l'essenziale di questa informazione riguarda l'uso di un'arma immonda e vietata nel Vicino Oriente e non una fetta di torta al

cioccolato, questa precisazione inutile e assurda, estranea al contesto, sorprendente nella bocca di un presidente in funzione, che i commentatori hanno ovviamente notato ma che alcuni hanno taciuto, ci spinge a interrogarci.

Innanzitutto, perché mai evocare in circostanze così gravi una torta, una torta non individuale ma tagliata, come veniamo a sapere, in grosse fette da distribuire senza parsimonia tra i commensali, e il cui principale ingrediente era il cioccolato, cosa che non interessa a nessuno, che non cambia e non giustifica nulla? Come può un miliardario di settantun anni, presidente degli Stati Uniti, durante una cena ufficiale con la più alta carica cinese, nel momento in cui centinaia di innocenti muoiono in preda alle convulsioni, mentre annuncia al mondo che ha dato ordine di distruggere un aeroporto siriano e anche vite umane, evocare con la faccia golosa di un bambino di sei anni una grossa fetta di torta al cioccolato? Che cosa bisogna dedurne? È il cioccolato il punto centrale? Quel pasto era destinato, quindi a torto, ad addolcire i costumi? Se si fosse trattato di una torta al caffè o alle fragole la sorte sarebbe stata diversa? E in cosa poteva mai essere diversa?

È il cioccolato a giustificare la compassione del miliardario nei confronti di vittime private del dolce a causa del gas tossico? Trump voleva forse dire che c'era di meglio da fare, durante la cena del 12 aprile 2017, che la guerra, come per esempio finire una torta che, a suo avviso, era davvero ottima, e che per bombardare una base aerea in Siria (e non in Iraq) ci voleva una motivazione più forte del cioccolato? O suggeriva piuttosto, con una finezza di cui ha dato pochi esempi, che,

non avendo subito personalmente alcuna offesa da parte del tiranno levantino (visto che si stava godendo una torta al cioccolato a settemila chilometri da Damasco, Siria), aveva agito in modo disinteressato per vendicare le vittime di un atto barbarico? No, nessuna di queste ipotesi è convincente. Il cioccolato non aggiunge niente ai missili.

E allora è forse la fetta (“piece”) che conta? Che cosa significa innanzitutto il superlativo most, tanto apprezzato dagli americani? Perché era così importante precisare non soltanto che si trattava di una torta, per di più al cioccolato, ma della “più bella fetta di torta al cioccolato” (“che possiate immaginare”, traducono alcuni, come se tutti passassero il tempo a rappresentarsi mentalmente torte al cioccolato immaginarie)? Questa “bella” fetta, a ben vedere, lungi dall’evocare una bellezza estetica (“beautiful”) o una qualità gustativa (?), non è forse una semplice valutazione quantitativa (“piece”), un pezzo, e per giunta un pezzo grande, una grossa fetta, perfino una grossissima fetta, tagliata con l’acchetta, king size, XXL, big gulp, come dicono gli americani, che amano soprattutto le doppie porzioni, i bicchieri enormi, gli hamburger “giganti”, le sigarette lunghe, i letti da due metri, le bacinelle di gelati, i secchi di caffè, e altre misure da ingordi? Pronunciando quelle parole (“most beautiful piece”), il presidente Donald Trump non ha forse piazzato i palmi delle mani orizzontalmente a una decina di centimetri uno dall’altro, indicando una fetta di torta forse non molto larga (non ne sappiamo nulla perché non ha fornito alcuna stima delle dimensioni con le dita) ma visibilmente molto alta, più alta in ogni caso delle torte dei nostri migliori artigiani, e probabilmente troppo alta per uno di quei dolci adorati dai francesi? No, a quanto pare, la grandezza della

fetta non aiuta più del cioccolato.

Sarà forse una questione di rapporto? Il gas nervino gli ha semplicemente rovinato il momento del dolce, il suo e quello del presidente cinese (“Non volevo che gli dicessero: Sa, il tipo con cui sta cenando ha appena attaccato un paese”), crimine di lesa pasticceria che meritava una bella punizione? Il tiranno siriano aveva dunque preso due piccioni con una fava, aveva ucciso dei bambini a Khan Shaykhun (in Siria) e aveva rovinato una torta al cioccolato in Florida (USA): questa relazione tra l’attacco chimico con il gas nervino e la torta al cioccolato va compresa come un legame al contempo logico e folle, gas nervino + torta al cioccolato = bombardamento? Un’equivalenza: gas ? torta, nervino ? cioccolato, bombardato ? rovinato, 150 morti e 500 feriti ? 59 missili Tomahawk? Una proporzione: grossa fetta = grossa bomba? E che cosa farebbe quindi un simile presidente se, al momento di addentare per esempio una megapizza gigante o un doppio kingburger, la televisione gli togliesse l’appetito con un genocidio in Congo o un massacro di massa in Papua Nuova Guinea? Convocherebbe gli ambasciatori? Darebbe l’ordine per uno sbarco? Una guerra atomica? Chi può rispondere a queste domande? Decisamente, il rapporto tra il gas e la torta rimane un mistero.

In ogni caso, con o senza cioccolato, che la fetta fosse piccola o grossa, il dettaglio della torta toglie alla decisione militare qualsiasi serietà, qualsiasi validità strategica o tattica, e non può che danneggiarla e discreditarla colui che l’ha presa, benché fosse stato proprio lui a menzionare davanti alla telecamera il dettaglio della torta al cioccolato, torta che ha

dunque condiviso con un presidente cinese che, a detta di Trump, “se la gustava”, ma che non avrebbe detto nulla né della torta né della bomba. Dobbiamo ammettere che l’unica cosa che dimostra la grossa fetta di torta al cioccolato del presidente Donald Trump è la sciocchezza del presidente Donald Trump, perché questo dettaglio non indica soltanto una maturità insufficiente perfino per un adolescente di media intelligenza, non è soltanto una delle stupidaggini più allucinanti che si possano sentire. È anche un errore politico, che getta un discredito totale sulle facoltà mentali del presidente Donald Trump e sulla sua capacità di governare per quattro anni un paese grande come gli Stati Uniti e che mette in discussione un’azione di rappresaglia di cui avremmo preferito rallegrarci senza pensieri reconditi.

La citazione pasticceria del presidente Trump è forse divertente? No. Ha una funzione retorica? Nessuna. Permette di stabilire una complicità, di smascherare una trappola, di distogliere l’attenzione, di spiegare qualcosa o di trarsi d’impaccio? No, neanche un po’. Alla domanda: a che cosa serve la torta?, si impone la risposta: a niente. È semplicemente la conseguenza della stupidità. O meglio, con tutto il rigore del sillogismo, dimostra quanto segue:

- Donald Trump può dare prova di stupidità
- ma è stato eletto presidente degli Stati Uniti
- quindi il presidente degli Stati Uniti, cioè l’uomo più potente del mondo, può dare prova di stupidità, e non

eccezionalmente. Pensa, per esempio, che la Corsica sia in Italia e che il Belgio sia una bella città.

Poiché l'America non ha il monopolio della stupidità, ciò che è possibile in una dépendance della Casa Bianca lo è anche altrove, ossia anche all'Eliseo, al Quirinale o a Downing Street.

Nicolas Sarkozy, presidente della Repubblica francese tra il 2007 e il 2012, non soltanto moltiplicava nelle sue dichiarazioni gli errori di francese, i solecismi o i barbarismi, non soltanto aveva un linguaggio più degno di un carrettiere che di un capo di Stato. Lui che ha sicuramente letto pochissime opere letterarie e solo quando vi fu costretto al liceo, che frequentava soltanto artisti comici tra i più osceni, che chiamava Roland Barthes Roland "Barthèz", pronunciato come il calciatore, e che portava i propri figli a Disneyland, aveva ritenuto che imporre la lettura de La principessa di Clèves agli studenti fosse degno di un "sadico" o di "imbecille", perché aveva, tradotto letteralmente, "sofferto sotto di lei", cioè, con un'infelice espressione, aveva sofferto quando aveva dovuto studiarlo, e con ogni evidenza non lo ha mai apprezzato né riletto. Quanto al libro preferito di Frédéric Lefebvre, il suo segretario di Stato al commercio, era, roba da non crederci, "Zadig et Voltaire", marca di vestiti e profumi che doveva vagamente fargli affiorare alla mente reminiscenze scolastiche. Lefebvre precisava addirittura, per lodare questo libro che non aveva letto e di cui non sapeva nemmeno distinguere l'autore dal titolo: "È una lezione di vita e mi ci rimmergo spesso", dimostrando in tal modo di rimmergersi soprattutto in una stupidità talmente profonda che

non gli sarà facile tornare a galla. François Hollande, successore “normale”, secondo lui, di Nicolas Sarkozy, ha preso solennemente la parola in televisione solo per annunciare che una giovane rom di quindici anni in situazione irregolare sarebbe potuta rimanere in Francia a condizione che i suoi genitori non rimanessero con lei.

Silvio Berlusconi, miliardario e presidente del Consiglio dei ministri italiano tra il 1994 e il 2011, si è ripetutamente reso colpevole di gesti, discorsi e atteggiamenti del tutto fuori luogo, anche con capi di Stato o con le loro mogli, dichiarando, per esempio, che era meglio frequentare, come lui, delle prostitute, piuttosto che essere omosessuale, che le ragazze povere, per cavarsela, potevano sempre sposare figli di miliardari, che le vittime del terremoto dell’Aquila rimaste senza casa dovevano essere pazienti e considerarlo come un weekend in campeggio, o che la moglie del presidente Obama era “abbronzata” quanto suo marito. Sorvoliamo sulla sua distrazione preferita, il “bunga bunga”, carosello di ragazze nude che urlano in coro, per l’appunto: “Bunga! Bunga!”.

Nella primavera del 2017, dopo che Londra è stata colpita tre volte da attentati terroristici, Theresa May, Primo ministro del Regno Unito, ha dichiarato alle telecamere davanti a Downing Street: “Quando è troppo è troppo”, di certo per intendere che il primo attentato poteva ancora passare, il secondo molto meno, ma il terzo proprio per niente, formula tanto inutile quanto sciocca, trattandosi di attentati ciechi e criminali, il primo dei quali è già con ogni evidenza “di troppo”.

Rodrigo Duterte, presidente delle Filippine dal 2016, tiene discorsi osceni davanti al pubblico, dando del “figlio di puttana” al presidente Obama o a papa Francesco, dichiarando che gli ambasciatori “gli rompono le palle”, autorizzando lo stupro delle donne ma solo fino a tre volte oppure incitando i suoi compatrioti a farsi giustizia da sé a colpi di pistola per aiutare la polizia.

Invitato a cantare l’inno nazionale del suo paese, Yves Leterme, Primo ministro belga, invece della Brabançonne intona La marsigliese. In Russia, Vladimir Putin dichiara in conferenza stampa che “le prostitute russe sono le migliori del mondo”.

Per oggi basta.

Quegli uomini non sono satrapi giunti al potere con la forza, ma sono tutti stati eletti democraticamente da gente simile a loro, gente a cui piacciono. Non sono nemmeno tizi qualunque reclutati all’uscita dei bar o dei supermercati. Hanno tutti preso la laurea in Economia e commercio nelle migliori università, sono banchieri o amministratori delegati di grandi società e hanno quindi imparato non a meditare sull’arte di governare, come Marco Aurelio, ma a dirigere lo Stato come fosse un’impresa, a manipolare l’opinione pubblica con la “comunicazione”, a servirsi di strumenti digitali invece che dell’eloquenza, a presentare idee con efficacia, piuttosto che con profondità. È stato loro insegnato che la grandezza di un paese non dipende, come in passato, dalla qualità delle opere dell’ingegno, ma dal prodotto interno lordo, dall’equilibrio della bilancia commerciale e dei rapporti di forza. La

“performance” è il loro criterio, il “marketing” il loro metodo. Sono “manager” della politica. Un tempo i politici citavano a memoria Virgilio in latino o Chateaubriand. Oggi (anche se non tutti) sfoggiano cifre e statistiche, e nei loro discorsi citano solo canzoni alla moda, slogan pubblicitari o detti popolari. In passato simili discorsi rimanevano nella sfera privata, mentre oggi sono pubblici e restano scolpiti.

In quale paese un capo di Stato avrebbe potuto esprimersi o comportarsi in questo modo anche solo cinquant'anni fa? È facile dedurre che la stupidità, dopo essersi largamente diffusa nella popolazione, nelle istituzioni, nella stampa e nella cultura, ha raggiunto in una sola generazione non soltanto il potere, ma il suo più alto vertice. Impossibile andare oltre, quantomeno per gli atei. Sì, senza cultura, né discernimento, né finezza, un uomo può legittimamente rappresentare la maggioranza dei suoi concittadini, anch'essi, chi più chi meno, colpiti da imbecillità acuta, visto che l'hanno eletto. E sì, un presidente può condurre gli Stati e l'intero pianeta nel caos.

In meno di un secolo le cose sono quindi peggiorate. L'era degli imperatori incapaci non è finita con l'Impero romano. La riconosciamo in Africa, ubuesca e sanguinaria come Caligola, con Bokassa o Idi Amin Dada. È tornata alla ribalta negli Stati Uniti, sorridente e zuccherata come Topolino, con l'elezione di Ronald Reagan a presidente nel 1981. L'ex attore di serie B non ha, come Caligola, nominato il proprio cavallo senatore, ma conosceva male i fascicoli, accettava soltanto sintesi molto brevi, sapeva leggere solo discorsi scritti da altri e si dimostrava influenzabile e poco incline alle iniziative

personali. Era tuttavia più competente, o meglio accompagnato, di George Bush junior, eletto alla stessa carica vent'anni dopo, il quale era incapace quanto lui di situare alcuni paesi su una mappa, confondeva i nomi, si esprimeva con una goffaggine che mandava in visibilio i caricaturisti, credeva a discorsi falsi e sommari, maneggiava solo le categorie rudimentali (il bene e il male, il vizio e la virtù, la civiltà e la barbarie...), cosa che si sarebbe limitata a divertire, se le sue gaffe non avessero finito per trascinare l'America e poi il mondo in una guerra catastrofica nel Vicino Oriente. "Mi avete sottovalutato male", come diceva lui stesso. Nel 2017 Donald Trump, miliardario star dei reality show, incolto, volgare e vanitoso, che di certo non ha letto Moby Dick più di quanto Sarkozy abbia letto La principessa di Clèves, entrava trionfalmente alla Casa Bianca, accompagnato, sul suo trono di plastica dorata, da Sua Maestà la Stupidità. L'America è quindi sprofondata nell'incompetenza per gradi. E ciò che comincia in America finisce sempre da noi.

Idiocracy

Nel 2007 il regista Mike Judge ha realizzato un film di fantascienza intitolato Idiocracy, uscito in sordina negli USA, che senza essere un capolavoro mostra in maniera divertente come potrebbe essere, anche se sotto forma di caricatura, il trionfo della stupidità e della bruttezza sul pianeta terra.

Due agenti messi in una cassa criogenica, non ricordo più per quale motivo, si ritrovano scongelati per errore nel 2505. Tutto è diventato brutto e sporco: oggetti, paesaggi, città, vestiti; gli abitanti, tutti ignari e rimpinzati di cibi spazzatura,

si riuniscono per ridere a crepapelle in arene dedicate ai giochi dove la stupidità fa a gara con la crudeltà, e sono totalmente incapaci di stabilire un qualsivoglia rapporto tra le cose, come gli Yahoo di Swift. Il mondo è ovviamente governato da cretini, poiché ormai sulla terra non ci sono che cretini, fatta eccezione per i due protagonisti, che vengono subito presi per dei geni. Il presidente degli Stati Uniti, in calzoncini e scarpe da ginnastica, è anch'egli un imbecille incompetente che ha fatto fortuna nella pornografia. Le bevande “energetiche” hanno rimpiazzato l'acqua in ogni dove (tranne in bagno), anche per l'irrigazione delle verdure, che deperiscono perché ormai nessuno sa più che possono crescere nella terra. Si rischia la carestia. La sceneggiatura presenta una storia e un finale, poco importa quali, poiché a interessarci non sono loro quanto il seguente postulato: di generazione in generazione, dato che il livello intellettuale non smette di calare, la stupidità e la bruttezza finiranno per occupare tutta la Terra fino al caos.

Non siamo ancora arrivati a questo punto, poiché si sentono ancora, sebbene raramente, riflessioni sensate, intelligenti o spiritose, ma tutto fa temere che la Storia abbia preso la direzione dell'abbruttimento generale, della gaffe universale, dello scherzo di cattivo gusto obbligatorio, di una specie di pornografia dell'intelligenza. Non è certo da ieri che giudizi insulsi infarciscono i discorsi dei dirigenti, ma oggi che l'informazione sulla politica internazionale circola molto facilmente, sono diventati quasi quotidiani. È questa moltiplicazione a essere preoccupante. Ovviamente la nostra epoca non ha l'esclusiva della stupidità. In quanto a cattiva gestione degli affari, così come negli altri campi, errare è umano, ma purtroppo lo è anche la stupidità, dalla notte dei

tempi, e anche nelle società più brillanti. Tuttavia, quando il potere torna sempre più spesso nelle mani di nuovi barbari in giacca e cravatta blu marine, è inevitabile che si moltiplichino le decisioni sbagliate: dichiarazioni inappropriate, reazioni di cui non si misura la portata, cause insufficientemente identificate, approssimazioni, conseguenze non calcolate, ripercussioni disastrose. Sbagliarsi nella valutazione dei rischi o nell'analisi di una situazione, non mettere in relazione causa ed effetto, o non del tutto, può succedere anche a grandi menti, perché non è facile tracciare il limite tra ciò che rientra nel campo dell'errore e ciò che rientra in quello della stupidità.

La Storia abbonda di decisioni maturate a lungo e tuttavia catastrofiche. Chiunque può sbagliare, ma davvero la stupidità non c'entra nulla nella seconda crociata, nella revoca dell'editto di Nantes, le campagne imperiali di Russia, d'Egitto o di Spagna, la Terza guerra del Golfo, il Grande balzo in avanti cinese, la seconda battaglia dell'Aisne, la fuga a Varennes, la festa dell'Essere supremo, la Linea Maginot, l'introduzione del pesce persico del Nilo nel lago Vittoria o del coniglio in Australia, lo sbarco della baia dei Porci, Pearl Harbor o l'invasione delle isole Falkland?

E se alcune scelte si spiegano con la cupidigia, l'avarizia, un'ambizione sfrenata o un'ideologia cieca, non tradiscono, in fondo, una forma superiore di stupidità? In Francia l'attualità abbonda di errori politici che si preferisce attribuire alla stupidità piuttosto che al cinismo. Dopo avervi lungamente riflettuto con persone intelligenti e competenti, qualcuno ha deciso di stabilire un *numerus clausus* nelle facoltà di

medicina per ridurre la richiesta di cure, le impegnative mediche e quindi il deficit della previdenza sociale. Dieci anni dopo, le zone rurali sono divenute quello che chiamano dei “deserti medici”, si fa in tempo a morire due volte prima di ottenere un appuntamento con uno specialista e si importano a grandi spese medici stranieri, spesso meno formati, o medici interinali pagati di più, il che danneggia al contempo il costo e la qualità delle cure.

Qualcuno nelle alte sfere ha deciso, dopo avervi riflettuto, che “l’80% di una classe di nascita” avrebbe avuto accesso al diploma di maturità (oggi ottenuto dal 90% dei candidati). Quindi basta entrare un giorno alla scuola primaria per essere ammesso, quindici anni dopo, agli studi superiori, quando l’università, satura e incapace di accogliere tutti quegli studenti, ormai non rilascia più diplomi validi, e il 60% degli studenti abbandona il corso di laurea senza una qualifica. Per non instaurare una “selezione” all’ingresso, politicamente scorretta, “elitista” e “antidemocratica”, nonostante l’aumento massiccio e continuo degli effettivi, la cosa più democratica che hanno trovato è stato procedere per estrazione, col rischio di ammettere uno studente mediocre ed escluderne uno bravo.

Qualcuno nelle alte sfere ha deciso per il “ricongiungimento familiare” destinato a evitare la fuga di denaro che i lavoratori immigrati mandavano alle famiglie. Hanno quindi incitato queste famiglie a stabilirsi in Francia e a formare un’immigrazione di popolamento, con gli inevitabili problemi del caso. Chi ha scelto – e perché – di allargare a ventisette membri incerti un’Unione europea che già non era stabile a quindici? Quale stratega ha reputato giusto sciogliere

l'esercito iracheno e far nascere così facendo centinaia di gruppi armati? Quali direzioni incompetenti, dopo numerose riunioni, hanno scelto di ordinare treni troppo larghi per poter entrare in stazione, stazioni di treni rapidi in aperta campagna, ponti che non collegano nessuna strada?

Christian Morel, in *Les décisions absurdes*,² si interroga sulla strana razionalità che conduce i responsabili a lasciare che delle navicelle spaziali esplodano al decollo per evitare la sostituzione delle guarnizioni, a provocare la collisione di navi da carico che seguono rotte lontane, o a ritardare l'atterraggio degli aerei finché si schiantino a terra per mancanza di carburante... Contro stupidità così sorprendenti, dove abdicano persino la tecnica e la cultura, dobbiamo ammettere che né *Moby Dick* né *La principessa di Clèves* hanno la forza di combattere.

La fabbrica della stupidità

Incultura, ignoranza e stupidità non sono però sinonimi. Un erudito può anche rivelarsi un imbecille totale e, inversamente, un ignaro può dimostrare grande capacità di giudizio. Un genio può proferire delle sciocchezze e ci si può dimostrare tanto brillanti in un campo quanto stupidi in un altro. Tuttavia, l'assenza di conoscenze, la perdita di referenze o di riferimenti, la difficoltà a stabilire rapporti tra le cose, la miopia intellettuale non possono favorire né la capacità di giudizio, né la perspicacia, né il senso delle sfumature, né la finezza del gusto.

Uno storico delle scienze americano, Robert Proctor,³ ha chiamato “agnostologia” il metodo che consiste nel fabbricare l’ignoranza per confondere la capacità di giudizio, in genere con lo scopo di difendere interessi privati. L’industria del tabacco gli fornisce gli esempi più evidenti e scandalosi. Per negare ogni legame di causa effetto tra la sigaretta e il cancro del polmone, il “lobbying”, cioè la tecnica di pressione e di influenza sul potere, non bastava più. Bisognava anche “disinformare”: mentire falsificando la realtà, discreditarne le prove, i campioni, i metodi, i protocolli, e soprattutto “instillare il dubbio”, per riprendere l’espressione dei fabbricanti di sigarette, vale a dire screditare la scienza e gli scienziati, criticare la validità degli studi dichiarandoli incompleti, polemizzare sulle definizioni, ingaggiare “esperti” di parte, corrompere mercenari per produrre risultati più convenienti, invertire l’onere della prova, presentare nuove conclusioni che facciano concorrenza alle precedenti, richiedere o mettere in atto lavori complementari, e soprattutto guadagnare tempo, utilizzare le risposte per fare altre domande, e altri metodi che si insegnano nelle scuole giuste per mandare in confusione cittadini e politici, e quindi ritardare o impedire qualsiasi decisione.

L’industria del tabacco non agisce da sola, ma insieme a quella della chimica, dei pesticidi, degli OGM, del petrolio e del carbone, del nucleare, dell’amianto, dei perturbatori endocrini, dei farmaci, dell’automobile, e ancora delle lobby della carne, della caccia, delle armi, dell’alcol e di molte altre, il cui scopo è togliere ai cittadini qualsiasi capacità di discernimento, fargli bere menzogne, creare controversie o negare l’evidenza.

I pubblicitari, mercenari delle stesse corporazioni e il cui mestiere è trasformare l'errore in verità e la follia in saggezza e soggiogare il giudizio personale (per esempio ordinando di consumare almeno “tre latticini al giorno”, di trovare la propria “energia” nello zucchero o la propria “grinta” nella carne, di eliminare il 99% dei batteri, di “lavare l'acqua sporca dalle nostre cellule”, garantendo che “la maggior parte dei medici fumano le Camel”, ecc.), fabbricano quotidianamente la stupidità, attraverso delle immagini o una letteratura appropriate.

Ai professori che fanno studiare mediocri romanzi di successo invece di classici ritenuti difficili o noiosi per i giovani quanto lo sono per loro stessi, che spesso sono istruiti poco o male nella loro disciplina e che ammettono che tutti i “fatti culturali” si equivalgono, senza distinzione né gerarchia (una pièce teatrale e un prodotto di pasticceria, un vestito e uno slogan pubblicitario, un graffito e una poesia, una canzone e la Messa in sé, un calciatore e uno scienziato, ecc.), basta seguire le istruzioni ufficiali dei libri scolastici e degli ispettori per confondere i riferimenti e diventare professori di stupidità.

I politici che pongono come realtà innegabili concetti puramente ideologici come “crescita”, “sviluppo”, “creazione di lavoro” e “modernizzazione”, che confondono la “democratizzazione” con la produzione di massa, l'uguaglianza con l'equità, la volontà del popolo con il risultato delle elezioni, la libertà con la negligenza, fabbricano confusione e stupidità e, da dirigenti, fabbricano servitù.

I giornalisti, anch'essi al potere, non possono essere estranei al fenomeno. Tacendo certe notizie, annunciandone altre in maniera incompleta o troncata, ponendo una accanto all'altra due opinioni contraddittorie come due "verità" ("L'obiettività non vuol dire cinque minuti per Hitler e cinque minuti per gli ebrei", diceva Godard), modificando il senso delle parole che martellano ad nauseam ("storico", "inedito", "all'ordine del giorno", "gruppo ribelle", "opinione", "cittadino" impiegato come aggettivo...), diffondendo massivamente "elementi del linguaggio" che sono strumenti ideologici (come "governance", "autoritario", "estremista"...), ma anche diffondendo termini, concetti, un linguaggio e un pensiero corrotti (la "violenza" di una vetrina rotta di fronte a un "piano sociale", il "costo del lavoro" o il "turismo sociale"), contribuiscono all'avvento del nuovo regno. Grazie alla stampa, il potere può controllare l'influenza che esercita sulle idee a mano a mano che la parola si diffonde con un senso modificato. Sentirsi dire che il salmone affumicato è stato "democratizzato" o che l'estrema sinistra e l'estrema destra sono ugualmente "populiste", riconoscere gli stessi paragoni o le stesse immagini ("il nucleare o la candela", "contadini o giardinieri della natura"), vuol dire essere certi di parlare a un burattino, identificare nel proprio interlocutore, in un'unica formula pronta per l'uso, uno dei pappagalli del potere.

Nemici della cultura, falsari del discernimento, prevaricatori del pensiero, tutti coloro che mancano in maniera così flagrante ai doveri della propria funzione, manipolando un "pubblico" privo di cultura, incapace di giudicare e di qualsiasi ammirazione che non sia ebete, di ogni critica

argomentata (campioni del “Mi piace/Non mi piace”, del “Non ci sono parole...”, del “De gustibus...”), plasmano un popolo di sciocchi, sui quali potranno regnare tanto più facilmente in quanto l’avranno fatto sprofondare in una sorta di confusione concettuale e verbale.

Non bisogna stupirsi se la televisione fornisce con una tale abbondanza spettacoli e giochi per distrarre il gregge, se basta accendere la radio e la tivù per venire sommersi da un inesauribile flusso di stupidità, come se venisse tolto il tappo di una botte sempre piena. Bisogna pur piacere alla maggioranza, cosa che non accadrebbe con un documentario su Heidegger. Ma nelle alte sfere? Perché sovvenzionare la stupidità? Si preferiscono i giochi del circo alla tragedia, o anche al niente? Ma allora a che cosa serve la scuola?

In teoria, un sistema educativo trasmette alle nuove generazioni una cultura, dei metodi e delle conoscenze, favorisce lo spirito critico, prepara a tecniche o a saperi specialistici, lotta contro i pregiudizi. È quindi lecito stupirsi del fatto che un quarto dei ragazzi che entrano alla scuola media non sappiano leggere correntemente e che ogni anno centocinquantamila giovani ne escano senza avere imparato od ottenuto nulla, mentre cinquant’anni prima, quando l’analfabetismo era quasi scomparso, tutti i neo-diplomati padroneggiavano quantomeno la propria lingua. So bene che rischio di passare per un reazionario o per un nostalgico. È impossibile criticare la politica dell’istruzione senza essere “elitista”, così come era impossibile criticare il Partito comunista senza dare prova di un “anticomunismo primario”, l’islam senza essere “islamofobo”, o la politica di Israele

senza essere “antisemita”, un po’ come se il nazismo si fosse riparato dietro la “germanofobia”. Ma essendo stato professore, so che le valutazioni sono alterate perché servono a far credere a una popolazione diffidente che il sistema educativo resta efficace, quando invece non lo è più.

Sembra che la nostra civiltà non ci tenga più a trasmettere né i suoi valori né la sua cultura. Se c’è un “abbassamento del livello”, secondo la formula consacrata, questo rimane ancora inaccessibile a un gran numero di persone. Tutto è messo in atto per dare a ciascuno l’illusione del successo. Un ispettore rimprovera a dei professori di francese di correggere l’ortografia nei compiti in classe e quindi di scoraggiare gli alunni; un altro suggerisce di risparmiare Molière o La Fontaine a bambini che vengono da un’altra cultura e che potrebbero “annoarsi”. Ancora una volta, si tratta di lottare contro la febbre rompendo il termometro o diminuire l’inquinamento alzando le ciminiere. Dopo aver accorciato i dettati, diviso i parametri per due, ammesso gli errori più correnti e persino consigliato di valutare solo le parole scritte correttamente, si è scelto di non considerare affatto l’ortografia – era più sicuro – e di sopprimere la grammatica come disciplina. Eppure, il figlio di un dirigente fa oggi 2,5 volte in più di “errori ortografici” rispetto al figlio di un contadino cento anni fa.

Se si comparano le edizioni successive dei libri di testo si osserva che le conoscenze, per esempio in storia, diventano parziali, incomplete, non cronologiche, senza connessioni, e creano soprattutto molta confusione, e i testi letterari cedono il passo agli articoli di giornale. Ma è impossibile spiegare la

Rivoluzione francese in due pagine o trasporre Mallarmé in fumetto. Un libro di francese proponeva di tradurre nell'argot delle banlieue, cioè nel gergo delle periferie, un brano de Il rosso e il nero, di certo per incitare alla lettura di Stendhal un pubblico restio, e ci si immagina il successo. La preoccupazione di un ideale egualitario mal compreso e un'indulgenza spinta fino alla capitolazione davanti all'incultura hanno portato a non dare più brutti voti, a valutare solamente ciò che è positivo, a "cullare", come dice Alain. L'ignoranza come strumento della stupidità non è quindi una *défaillance* del sistema educativo, ma un obiettivo. "Anche nella più libera delle costituzioni – diceva Condorcet – un popolo ignorante è schiavo". L'intelligenza è ridiventata sovversiva.

Ma la stupidità conviene: conviene agli industriali, poiché mette a loro disposizione una clientela captive, cui si possono vendere prodotti che verrebbero disdegnati da consumatori più attenti. Conviene ai politici, che grazie a essa possono dirigere un popolo ai cui occhi bugie enormi riescono a passare per verità. Conviene ai giornalisti, messaggeri di una verità ufficiale. Conviene ai mediocri artisti che si sono avventati come cavallette e che potranno più facilmente essere presi per geni, come ci confermano le opere d'arte che ornano le rotatorie francesi o le scene teatrali che sfigurano capolavori con la scusa di "rivisitarli". E la tecnica, che in teoria dovrebbe fornire ali e strumenti alla nostra intelligenza, ha soprattutto contribuito a fabbricare altra stupidità. Quanto al culto del denaro cui sono votate da più di una generazione le nostre società di mercato, non conteremo certo su di lui per rialzare il livello.

Cinquant'anni fa i professionisti dell'alimentazione rimpiangevano di non poter far mangiare ai francesi dei sottoprodotti carnei che allora piacevano solo agli americani, come l'hamburger. Oggi la Francia, vecchio paese con una grande tradizione di gastronomia e di buone maniere, è diventata la prima terra di accoglienza delle catene di "fast food", dove si mangia con le dita dal grasso allo zucchero, mutazione impossibile senza una preventiva campagna di abbruttimento collettivo. Perché quei "ristoranti rapidi" non vengono imposti militarmente da una potenza armata. Sono sempre pieni di clienti volontari che si precipitano spontaneamente senza alcuna paura dell'obesità. A essersi perse non sono soltanto l'intelligenza e la cultura, ma anche la memoria.

“Erosione delle capacità cognitive”

Socrate temeva, e a giusto titolo, che lo scritto finisse per indebolire la memoria, e quindi la capacità di memorizzare, attività mentale che necessitava l'apprendimento di una vera e propria “arte della memoria”.⁴ Questa facoltà di immagazzinare tutto nella testa è stata quindi, fin dall'Antichità, esteriorizzata, conservata a parte su una tavoletta consultabile nel momento del bisogno ma che corre il rischio di essere perduta. Che cosa direbbe oggi Socrate degli schermi di televisori, computer, quadranti e telefoni cellulari, che rilasciano senza sosta flussi di immagini mobili, fisse o intermittenti, piogge di messaggi e di informazioni il più delle volte insignificanti e subito seppelliti da altri, spariti, “cancellati”!

L'evoluzione naturale aveva reso il nostro sguardo sensibile al tremito delle foglie, al movimento della selvaggina, alle variazioni della luce, e non allo scintillio continuo di schermi onnipresenti; aveva reso le nostre orecchie attente ai passi sulla neve, al movimento delle acque del fiume, e non agli auricolari e agli impianti stereo. Trent'anni di elettronica non hanno potuto cancellare millenni di morfogenesi. Gli effetti devastanti della televisione sul cervello, denunciati ormai da molto tempo (in particolar modo dai pedopsichiatri americani che li hanno quantificati), ovviamente si sono amplificati con la moltiplicazione degli schermi luminosi, siano essi immensi o minuscoli. Questo adattamento comporta delle conseguenze: difficoltà di concentrazione costante, perdita della capacità di memorizzazione, sovrabbondanza di informazioni che complica la selezione o vi fa addirittura rinunciare. Il cervello, come qualsiasi organismo, si adatta continuamente all'ambiente, si modifica o si riconfigura in funzione dei bisogni, sviluppa o crea nuove connessioni trascurando quelle meno sollecitate.

La lettura o meglio la ricerca su uno schermo favorisce un percorso diagonale, erratico, come assente, sempre in cerca di informazioni in un insieme più ampio, un po' come se per ritrovare un gioiello guardassimo da un capo all'altro la spiaggia dove pensiamo di averlo perso. Ma questo gesto mentale ripetuto di continuo non è privo di effetti. "Entriamo", dice Nicholas Carr,⁵ "in un ambiente che favorisce la lettura rapida, il pensiero distratto e affrettato e l'apprendimento superficiale". Lo "zapping", che consiste nel passare molto rapidamente da un argomento all'altro senza

soffermarsi su nessuno di essi, premendo un pulsante, erranza resa quasi obbligatoria da un'incessante profusione di scelte, crea ciò che l'autore chiama "un flusso di particelle in rapido movimento", immagine che non potrebbe applicarsi alla lettura di un testo letterario.

Certo, anche lo scorrere delle immagini o delle parole richiede vigilanza e rapidità. Ma la reattività immediata utile, per esempio, nei videogiochi, migliora soltanto alcune capacità periferiche di attenzione, come il riconoscimento di motivi visivi che implicano l'attivazione di riflessi, con effetti negativi sull'attenzione prolungata necessaria alla riflessione approfondita. "La manipolazione degli schermi mette in atto soprattutto degli automatismi [...] e ci chiede di pensare di meno", riassume Serge Tisseron in *L'enfant et les écrans*.⁶

Consultando su uno schermo indirizzi, numeri, nomi di "contatti" di cui abbiamo sbarazzato la nostra mente, esteriorizziamo, o "esternalizziamo" la nostra memoria sullo strumento elettronico che funge da protesi, da scatola dei ricordi, da conserva di riferimenti. Attenzione alla perdita o al furto, e quindi all'amnesia! L'informatizzazione del messaggio, resa obbligatoria dalle amministrazioni così come dalle imprese, cui si aggiunge l'effetto dei perturbatori endocrini, degli stupefacenti o dell'alcol, e anche un'atavica pigrizia naturale, sfocia in questa triste constatazione, confermata dagli specialisti delle scienze neurocognitive: il quoziente intellettivo dei francesi, come quello degli europei, che fino ad allora era in lento ma continuo aumento, ha improvvisamente perduto quattro punti tra il 1999 e il 2009. I ricercatori la definiscono "un'erosione delle capacità

cognitive”, ma possiamo anche chiamarlo, più semplicemente (e senza accordare al QI più importanza di quanta ne abbia in realtà), un abbrutimento che fa a meno di qualsiasi unità di misura. La frequentazione dei nostri contemporanei ne fornisce giornalmente esempi costernanti. Anche qui non si tratta di una prova, ma di un segno.

Sul piano strettamente biologico, sempre più molecole chimiche, come il fluoro o il bromio, vengono confuse dall’organismo con lo iodio, grazie al quale l’ormone tiroideo contribuisce allo sviluppo cerebrale. Questa carenza di iodio basterebbe a spiegare un calo del quoziente intellettuale constatato dagli anni Novanta.⁷ Anche piombo, mercurio o pesticidi hanno un’azione neurotossica. Dal 2000, il tempo di concentrazione medio è passato da dodici a otto secondi.⁸

La pubblicità aggiunge all’abbrutimento elettronico uno strato subliminale. Bernard Stiegler osserva che il neuromarketing sfrutta gli strati primari del cervello per aggirare quello che avviene nella neocorteccia. Per resistere a una tale pressione, a questo bombardamento di ingiunzioni, ci vuole una solida costituzione psichica. I giganteschi messaggi pubblicitari, le immagini “shock”, il linguaggio aggressivo, pensati per lasciare un segno nel cervello come se lo marchiassero a fuoco, non faranno fatica a coprire la dolce voce della principessa di Clèves.

La minima finezza di scrittura, la più modesta figura di stile diventano una complicazione, un ostacolo. L’ironia, quell’antifrasi che dice il contrario di ciò che intende, è presa alla lettera così tanto spesso che in genere conviene spiegarla

per evitare il controsenso. L'ellissi, salto dell'espressione e del pensiero, talvolta ha bisogno di essere sviluppata, il che la rende parassita o superflua. Spesso è meglio precisare il senso di alcune parole a coloro che, con ogni evidenza, lo ignorano. La parafrasi, un tempo bandita dai commenti, è diventata necessaria per la comprensione dei testi letterari. La maggior parte degli alunni di seconda liceo non capiscono "La mia fiamma per Ettore alla tomba riaccesa" come espressione di un amore postumo ma piuttosto come una sorta di cerimonia per il milite ignoto.

Ormai, per evitare i processi, i fabbricanti avvertono sugli imballaggi che un CD o un DVD non possono essere né mangiati né messi nel microonde, che non bisogna cercare di togliere la lama del tosaerba mentre è in funzione o che il telecomando non deve essere messo in lavatrice. Responsabili altolocati hanno promosso la pesca elettrica in mare o la macchina per impollinare al posto delle api perché le considerano delle "tecniche innovative". E che dire dell'arrotolatore di spaghetti americano, del cuscino-berretto giapponese, del latte per gatti o della macchina per fare il tè che ci si può procurare per una somma modica anche nel paese di Cartesio e di Montesquieu?

Una marea di bruttezza

È quindi naturale che il trionfo della stupidità sommerga il mondo con una vera e propria marea di bruttezza, fenomeno senza precedenti nella Storia. Gli uomini del Paleolitico, che non conoscevano altro che la natura, vivevano in una bellezza infinita, nell'autentico ordine dell'universo, nell'incanto del

loro rapporto con il mondo. Gli uomini civilizzati sono a poco a poco sprofondati nell'artificiale e nell'arbitrario delle forme, con le mode, gli stili, le tendenze. Oggi, a forza di triviali necessità e di mancanza di esigenza, la bruttezza è diventata la loro cornice familiare, e spesso il loro unico ambiente. Un tempo gli utensili familiari, che pure non erano privi di bellezza, le costruzioni utilitarie, povere e tirate su in fretta, edificate senza preoccupazioni di ordine estetico con materiali deperibili, le opere mediocri, insomma, finivano per scomparire, vittime della loro stessa fragilità. Gli unici destinati a durare erano i monumenti di marmo e di granito, gli oggetti d'arte, i capolavori. Ormai anche la mediocrità resiste all'oltraggio del tempo. Costruisce i suoi archi di trionfo, i suoi templi del nulla, le sue cattedrali di stupidaggine. Una bottiglia di plastica "vive" quattrocento anni. Il mobile più venduto al mondo è la sedia di plastica. Ancora più visibili accanto agli edifici prestigiosi che oggi dimostrano una vera ricerca architettonica sono i monumenti della stupidità contemporanea, tanto più numerosi quanto più sono recenti, che stabiliscono una nuova "banalità del male": la "banalità del brutto". Ci restano pochi orrori antichi o medievali, qualcuno in più che risale alla Terza Repubblica, e moltissimi della Quinta. Il seguito fa presagire il peggio. Il Partenone o Notre-Dame-de-Paris non possono essere stati concepiti da imbecilli. Inversamente, i grandi blocchi uniformi delle banlieue, la torre Montparnasse o quella di Jussieu, le "città" cosiddette nuove non possono essere state pensate e realizzate da geni contrastati, costretti alla bruttezza dalle circostanze o dalla mancanza di mezzi, ma solo da manovali privi di immaginazione, di gusto e di talento, da vincitori di concorsi di nullità, poiché la stupidità è diventata, molto più della ragione, la cosa più condivisa al mondo.

Dall'alto della torre, nella chiesa del capoluogo del mio vecchio cantone, si vedeva l'intero borgo, e anche oltre, fino ai campi. Mi piaceva salire lassù, amavo quella visione d'insieme. Ai nostri piedi, la città medievale con le sue stradine tortuose, i muri panciuti, i tetti irregolari, le garitte, i campanili, che si ferma a una biblioteca del Rinascimento, con la torretta d'angolo e la scacchiera di scuro selce e di arenaria rosa. Un po' più in là hanno costruito, nel Settecento, belle dimore private: grandi finestre, balconi in ferro battuto, rampe di scale nei cortili lastricati cui si accede tramite un portico dal frontone scolpito; più in là ancora, il quartiere dell'Ottocento, sontuoso ma senza grande fascino. Al di là delle mura c'è la città moderna, con gli edifici di cemento dipinto o le costruzioni intonacate, le strade asfaltate di nero con la segnaletica al suolo; e poi la periferia, con le casette in serie dietro una siepe di tuia per delimitare il giardinetto con l'altalena di plastica rossa, e più in là le schiere di casermoni orizzontali da cui si staglia qualche torre. Poi lo sguardo si perde nella zona industriale, dove non si vedono altro che capannoni, depositi prefabbricati, piattaforme, parcheggi, insegne in lettere "di sei piedi di altezza", come dice Flaubert. Oltre: il mais. Passato il Settecento, più ci si allontana e più si sprofonda nella bruttezza. Dopo le lastre di cemento, quale sarà la prossima tappa?

Scendiamo.

I borghi più pittoreschi, quelli che finora erano stati preservati, ormai sono massacrati dalle villette a schiera, le buste di plastica, le facciate variopinte, le rotatorie, le "zone

periferiche” tentacolari. Per strada, nel paese dell’eleganza e del bello spirito, è tutto uno sfoggio di volgarità e di stupidità. Così come soffiarsi il naso con le dita, sputare per terra o trascinare i piedi non sono segni di raffinatezza, numerosi segni esterni tradiscono immediatamente un certo livello mentale e culturale. Tutti quelli che portano “t-shirt”, “short” e “havaianas”, con gli auricolari nelle orecchie, lo zaino sulle spalle e una bottiglia in mano, si preoccupano forse, vestendosi, di essere eleganti?

In quale epoca vicina o remota, in quale terra lontana, presso quali selvaggi si sono mai visti individui tanto indifferenti all’immagine che offrono ai loro contemporanei e che rimandano a loro stessi? Quale autostima si potrebbe mai avere se ci si guardasse costantemente allo specchio con naso e scarpe da clown e le orecchie d’asino? Come potrebbero il comportamento, il linguaggio e le idee non accordarsi in tutto alla trascuratezza dell’abbigliamento?

Masticare, ingoiare, digerire in permanenza qualcosa (bevande gassate, pop-corn, gelati, hamburger, panini, caramelle, gomme da masticare, cibi generalmente americani) non può favorire un pensiero elevato. E neanche innervosirsi da mattina a sera su pulsanti e manopole per distruggere nemici virtuali, né tamburellare errori di ortografia su una tastiera per non dire nulla. Così come sbellicarsi per la minima fesseria, ricorrere solo a espressioni banali (“una bella avventura”, “l’elaborazione del lutto”...), utilizzare formule tradotte dall’inglese (“benvenuto”, “in mezzo al nulla”, “abbi cura di te”, “il futuro”, “opportunità”...), o anche non tradotte (fake news, deadline, newsletter, target, workshop...), non

sono sintomi di intelligenza. Riuscite a immaginare Blaise Pascal con un berretto da baseball e leccando un gelato?

In quelle stesse strade, dove errano, ipnotizzati dai loro schermi portatili, delle specie di zombie in pigiama, la maggior parte delle insegne sfoggiano miseri giochi di parole: Créa'tif e Caract'Hair per un parrucchiere, Atelier Vert-mer per un commerciante di colori... “Il gioco di parole”, diceva Victor Hugo, “è l'escremento dell'ingegno che vola”. Quindi siamo proprio in un letamaio.

L'impovertimento del linguaggio, tanto nel lessico che nella sintassi, trapela quasi in ogni frase, innanzitutto nella pigrizia dell'articolazione, nella sovrabbondanza di locuzioni parassite (“cioè”, “tipo”, “allora”...), nella moda di chiamare tutti per nome, di dare del tu, nell'infantilizzazione del linguaggio (“tata” invece di “bambinaia”, ecc.), nella propensione da pecoroni a riprendere formule preconfezionate (per esempio “la ciliegina sulla torta”, dimostrando che, siccome l'essenziale è farsi capire, la facilità prevale sull'apparenza, sia nel parlare che nel vestirsi. All'infantilizzazione del linguaggio corrisponde del resto quella del gusto, che ha già portato in trionfo il molle, il dolce, il grasso e l'aromatizzato, poi quella dell'ambiente circostante che moltiplica sui manifesti e i cartelli segnaletici piccole forme puerili umanizzate con gli occhi a forma di O e i sorrisi a forma di U, il tutto in una profusione di oggetti di plastica, brutte illustrazioni, nani da giardino e tovagliette all'uncinetto.

Il mio intento ovviamente non è portare avanti contro la stupidità una battaglia persa in partenza, né sperare che un

giorno l'intelligenza verrà restituita a una civiltà e a un'epoca che probabilmente l'hanno perduta per sempre, e che non ne sentono la mancanza. Bisogna acconsentire a questa evoluzione come si accetta di invecchiare, o di vedere una bella giornata scemare nell'oscurità della sera.

La tebaide dove ho trovato rifugio mi allontana ma non mi preserva dal mondo qual è. Da quando abito in questa regione, arrivo regolarmente in treno alla stazione di Angoulême. Angoulême è una bella città, ovviamente intendo per la parte vecchia. Per far parlare di sé, è voluta diventare la “capitale europea del fumetto” e ha approfittato della “modernizzazione” della stazione per rivelare immediatamente la sua identità al viaggiatore. Il piazzale antistante è stato recentemente ripensato, se così possiamo dire, in previsione del treno ad alta velocità che oggi collega la città al resto del paese. Ormai sembra di arrivare non nella capitale della Charente, ma in quella della stupidità. Lo spiazzo è stato disegnato in modo tanto misterioso quanto assurdo: grandi spazi vuoti e un'area di sosta così ben indicata che la si raggiunge solo dopo essersi persi seguendo frecce enigmatiche e da cui si esce solo con innumerevoli manovre, del resto inutilmente perché, in seguito al sedicente ingrandimento, non si trova mai posto. Per ornare quello spazio desolato hanno eretto, sempre che la parola si addica a quella piccola edicola, un obelisco che è piuttosto la caricatura o la versione da incubo del suo modello faraonico: basso, tozzo e massiccio. Lungi dall'innalzare verso il cielo una freccia di granito, sembra piuttosto una grossa supposta dimenticata sui lastroni sintetici. Su tutte le sue facce, in caso di bisogno, si possono leggere non geroglifici nei cartigli, bensì frammenti di dialoghi, espressioni lacunose e

onomatopee nei balloon (filatterio per i pedanti) tratti dalle avventure di Asterix o di Lucky Luke (“Sono pazzi questi romani” e simili). Sul tetto della stazione è stata posata una monumentale statua di plastica rappresentante il personaggio di un fumetto, sdraiato, poggiato sul gomito, con una pettinatura rock’n’roll a “banana” arrotolata come una crêpe, in colori vivaci: giacca nera, jeans azzurri e scarpe da ginnastica rosse. Il tutto senza dubbio con uno spirito comico, bonario, decorativo, moderno. Di fronte a quel piazzale più degno di un parco dei divertimenti per ritardati mentali che di una cattedrale o di una stazione si allineano inevitabili insegne commerciali piene di stupidi giochi di parole. Come fare a meno di mettere a confronto il piazzale di Angoulême con quello di Palazzo Vecchio a Firenze, dove ogni volta si resta meravigliati di fronte al colossale David di Michelangelo, al delicato Perseo di Cellini nella loggia dalle tre grandi arcate, ai leoni di Donatello? Come non vedere al primo colpo d’occhio ciò che a Firenze si deve al genio e ciò che ad Angoulême si deve alla stupidità? Quattro secoli soltanto separano le due piazze, ma la più recente celebra solo divertimenti popolari, in forme che sono alla portata di un pubblico potenzialmente idiota, e il tutto è stato probabilmente inaugurato in gran pompa alla presenza del sindaco e del presidente della regione, con tanto di banda, discorsi, giornalisti, applausi e congratulazioni. Ecco in quale direzione va la Storia. Qualunque sia il nome che le diamo, stupidocrazia, imbecillocrazia, cretinocrazia o idiocrazia, è comunque l’era trionfante e cacofonica degli imbecilli felici.

*

Perché tanta stupidità?

Torniamo alla torta del presidente Donald Trump. In un minuto di intervista televisiva, il presidente ripete tre o quattro volte che ha preso la sua decisione militare durante il dessert, momento del pasto, ai suoi occhi di bambinone attempato, più importante e più memorabile di qualsiasi altro. Quando annuncia al presidente cinese che cinquantanove missili sono appena stati sparati sull'Iraq, o meglio sulla Siria, "il presidente Xi", dice, interrompe ("per dieci secondi") la degustazione del dolce, e chiede al proprio interprete di confermargli l'informazione. Forse un giorno la Storia ci dirà se anche il presidente Trump ha interrotto il pasto per dare questa informazione al presidente Xi o se invece l'ha fatto tra un boccone e l'altro. Raccontando la scena, se di scena si tratta, Trump dice, di certo con sincerità, tutto ciò che ritiene utile essere portato a conoscenza del pubblico, senza selezione, senza gerarchia, senza altro ordine oltre a quello cronologico: 1. il gas nervino, 2. la torta, 3. i missili, e senza giudizio superlativo, tranne che sulla torta ("most beautiful"), che reputa più importante del vino o del caffè – semmai ce ne furono – visto che non dice né che il gas era il most horrible né perché ci furono cinquantanove missili invece di cinquantotto o di sessanta. Crede di essere nella ragione. Sa di parlare direttamente al suo elettorato, a quelli come lui, e non agli "intellettuali occhialuti" sempre pronti a cavillare all'infinito sulle relazioni internazionali o la politica estera. Non dice nulla sullo stato d'animo dei commensali, della loro reazione, della posizione dello stato maggiore, del clima, dell'atmosfera della cena, degli argomenti delle conversazioni, ma non può omettere, per non travisare la realtà, la torta al cioccolato, immediatamente e concretamente

visualizzata da tutti quelli che si preoccupano più del cibo che della diplomazia, molto meglio, in ogni caso, di quanto visualizzino l'effetto del gas nervino o di cinquantanove missili. Per giunta, la torta dimostra con quanta magnificenza e buon gusto Trump tratti i suoi ospiti, offrendo loro non pietanze raffinate, presentate in maniera artistica su piatti eleganti, ma con grosse fette di una grossa torta, la più popolare in America assieme alla torta di mele, perfetta per fare effetto su un cinese ("president Xi was enjoying it"), una torta che avvicina i presidenti dei due paesi più grandi del mondo come due compagni di liceo, due complici solidali nella punizione del tiranno. Quella torta dimostra il più concretamente possibile la capacità di reazione del presidente Donald Trump: assapora tranquillamente la sua torta al cioccolato, viene informato del massacro, ordina il bombardamento e finisce la torta, come un dio che scaglia il suo fulmine quando e dove vuole, con un semplice aggrottamento delle sopracciglia, senza inchiesta, senza voto all'ONU, senza domandare niente a nessuno, neppure al presidente cinese, che potrà ricordarsene, se un giorno sarà tentato di utilizzare un'arma chimica.

La torta al cioccolato del presidente Donald Trump, nella sua totale inadeguatezza, dimostra innanzitutto che diventa possibile, e che forse domani sarà addirittura banale, spiegare una stupidaggine con un'altra stupidaggine. Dimostra poi che chi offre una torta al cioccolato può al contempo lanciare cinquantanove missili e intende far conoscere e rispettare il potere che esercita, così come si aspettano quelli che hanno votato per lui. Ricorda ciò che Theodor Adorno diceva dei nazisti che posavano con un bambino o un animale: "La carezza negligente sui capelli infantili o sulla pelliccia

dell'animale significa che la mano, qui, può distruggere. Essa carezza affettuosamente una vittima prima di abbattere l'altra, e la sua scelta non ha nulla a che fare con la colpa reale delle vittime".⁹

Dal canto mio, come ho già detto, non rimprovero al presidente Trump i suoi missili, ma la torta al cioccolato che li accompagna, ed è proprio la torta a rovinarmi il lancio di missili. Che cosa potrebbe succedere un domani in Afghanistan o in Yemen con una torta al limone o un gelato alla vaniglia? È proprio per questo, per tutto ciò che ha di inutile ai fini del racconto e anche di così prettamente americano nell'arte della pasticceria, che la torta spiega qualcosa su fenomeni che non possono più passare per gaffe, goffaggini o errori, ma che indicano i segni di un nuovo *modus operandi* delle società cosiddette moderne.

Questa torta è un avvertimento. Attenzione: la stupidità è armata. E probabilmente sottovalutiamo di molto la sua parte in tutto ciò che riguarda l'umano, poiché vi è necessariamente, in qualsiasi decisione che ancora sfugge alla macchina, qualcosa di affettivo, di irrazionale, di stupido, che si tratti di grandi decisioni politiche o di crimini ignobili, di grandi pensieri o di semplici relazioni tra le persone. Nessuno ne è esente, e per fortuna, perché non potremmo mai pensare a tutto, e l'imperfezione umana è di certo meno pericolosa di una logica completamente meccanica. Errore? Stupidità? Sfortuna? Confusione? Cecità...? In questa materia non è impresa facile stabilire proporzioni.

La revoca dell'editto di Nantes, per esempio, fu una

decisione maturata, di cui credero di valutare al meglio le conseguenze (la stupidità di una scelta non viene dimostrata dalle sue ripercussioni disastrose, né l'assurdità di un'impresa dal suo fallimento). Ma il monarca capì davvero che cosa avrebbe innestato, ossia l'esilio di duecentomila persone che contribuivano alla prosperità economica, allo sviluppo della tecnica, al movimento delle idee? Pensò a quanto sarebbe costato in termini di vite umane, sofferenze e denaro alle famiglie separate, pensò ai rancori inesauribili, alle persecuzioni, alle distruzioni, alle rivolte, alle reazioni indignate in Francia e all'estero, agli scismi, alle ipocrisie, e tutto questo per poi ammettere – se lo ammise – l'impossibilità di eliminare il protestantesimo in Francia, per constatare che il regno che voleva unire sarebbe stato lacerato dalla guerra civile, che l'autorità del re che pensava di insediare senza discussioni sarebbe diventato un simbolo detestato di arbitrio e di despotismo? Certo, bisogna fare i conti con una logica dell'assolutismo, una concezione fantasmatica dell'unità, probabilmente anche con informazioni parziali. Ma non c'era forse in questo catastrofico, e in fondo anche inutile, provvedimento, che giovò solo ai nemici della Francia e non alla Chiesa, una sorta di cecità, di incongruenza e di sproporzione causate anch'esse, anche se in minima parte, dalla stupidità, quella che consiste nel credere ad esempio che un problema può essere risolto eliminando tutti coloro che lo pongono o che ci si fa capire meglio gridando più forte?

In un campo molto diverso, quello della cronaca, tendiamo a pensare che i grandi accadimenti criminali siano diaboliche costruzioni cerebrali, l'opera di grandi intelletti perversi che mettono a punto crimini quasi perfetti, tenendo a lungo in

scacco la polizia, come quei geni del male che affasciano al cinema o nei romanzi: Moriarty, Mabuse, Le Chiffre... Ma la maggior parte dei crimini, per quanto si possano giudicare prendendone in considerazione solo alcuni, fanno capo alla più buia idiozia. Un esempio: il caso Flactif. Xavier Flactif, losco agente immobiliare, compra nel 2003, al Grand-Bornand, in Alta Savoia, uno chalet, che agli occhi di alcuni arreda con un lusso ostentato: “poltrone di pelle, enorme televisore, frigorifero americano”, tutti oggetti che una coppia di vicini piuttosto ottusi nomina e desidera fino all’ossessione. Per averli, uno di loro, dopo averne parlato con la compagna e con alcuni amici, massacra l’intera famiglia Flactif, ossia cinque persone, cancella accuratamente le tracce di sangue, trasporta i cadaveri e poi si sistema in uno chalet vuoto, occupandolo e appropriandosi anche delle poltrone di pelle, dell’enorme televisore, del frigorifero americano e dei DVD che trova in casa Flactif. Quando la stampa comincia a interessarsi al caso, si pavoneggia davanti alle telecamere e non perde l’occasione per incriminare il tenore di vita della famiglia scomparsa: “poltrone di pelle, enorme televisore, frigorifero americano”... Unico vicino a rifiutare il prelievo del DNA, diventa quindi il sospetto numero uno. La polizia lo interroga, e lui si difende con alibi che non stanno in piedi. Dice che gli oggetti rubati glieli hanno regalati. Che sì, ha sparato, ma pensando che il colpo non sarebbe partito. Anzi: era davvero in casa dei Flactif al momento del crimine, visto che vi hanno ritrovato il suo DNA, ma due individui con il passamontagna hanno fatto irruzione, l’hanno colpito alla testa, hanno ucciso tutti e poi, quando ha ripreso conoscenza, lo hanno costretto a incendiare i corpi nella foresta prima di svanire nel nulla.

Anche al Grand-Bornand la stupidità è armata. A partire dalla stupida invidia di stupidi oggetti, l'assassino accumula le stupidaggini fino al crimine, fino alla strage, davanti alle sue vittime, davanti agli inquirenti, davanti ai giudici. Si impantana nella stupidità come nelle sabbie mobili. Più si dimena e più sprofonda. Che cosa non avrebbe massacrato per un tesoro, o sterminato per diventare re? Non si tratta qui di paragonare quel temibile cretino a Luigi XIV, e neanche a Donald Trump, ma non è lecito notare nella torta al cioccolato, nella revoca dell'editto di Nantes o nel crimine ignobile una parte evidentemente disuguale di stupidità che non risparmia nessuna epoca, nessuna classe sociale, nessuna motivazione? Volerlo spiegare ignorando questo fattore sarebbe un errore.

Un esempio molto più grave mostra che, da quasi cinquant'anni, benché tutto dica a gran voce che continuando ad abbattere le foreste e gli animali, a svuotare gli oceani, ad avvelenare l'aria, la terra e l'acqua, a proliferare senza controllo, gli uomini minacciano le condizioni stesse della loro esistenza sulla terra, ossia nientemeno che la sopravvivenza della loro specie, non soltanto non hanno né smesso né rallentato la loro attività devastatrice, ma l'hanno perfino aumentata e accelerata, con diversi pretesti: cupidigia, interesse immediato, negazionismo, indifferenza, competizione, tradizione, ignoranza, piacere, "A casa mia faccio come voglio...", "Tanto se non lo faccio io lo farà qualcun altro...", "Tutti hanno il diritto di vivere...", ecc. Altrettante giustificazioni secondarie la cui causa principale è necessariamente una forma di stupidità, di assoluta inadeguatezza alla realtà, di totale incapacità ad anticipare, ad agire con cognizione di causa in funzione di una data

situazione. Immaginiamo un corridore che si affretti verso il precipizio senza vedere tutti i segnali luminosi e senza sentire le persone che gli gridano di fermarsi, di rallentare o di cambiare direzione, e che risponde che è troppo ben avviato per fermarsi ora, che non c'è alcun precipizio, che fa quello che gli pare, che teme di essere superato, e che tanto Dio o la scienza provvederanno a tutto. Diremmo che si sbaglia, che rischia, che ci dà una lezione di coraggio oppure che si tratta o di un pazzo o di un imbecille? E perché non entrambi? Mentre la nave cola a picco, chi mai starebbe a discutere sui colori del parapetto? Quando si è a tal punto sordi e ciechi a ciò che ci circonda, quando l'animale umano è a tal punto lontano dalla natura, quando, ignaro o sprezzante a tal punto delle regole più elementari della vita sulla terra, decide nonostante tutto di procedere alla loro organizzazione, la sua ignoranza e la sua presunzione meriterebbero un altro nome: stupidità. Ormai la stupidità sta devastando la terra.

Come può il nostro corridore pazzo essere a tal punto il burattino di una potenza più grande di lui?

È sicuramente più comodo essere stupido che essere intelligente, come abbiamo tutti sperimentato, alcuni più di altri. Gli esseri viventi scelgono sempre la cosa più facile e respingono naturalmente le complicazioni. Prendere una direzione diversa da quella più vicina, più rapida, più sicura o più diretta implica operazioni mentali talvolta delicate, una rimessa in discussione, una proiezione, una complessità, una posticipazione tali da dissuadere più che stimolare, soprattutto quando c'è poco tempo o la pigrizia oppone resistenza. La stupidità si trastulla nel campo dello spontaneo,

dell'impulsivo, confida ciecamente nel caso, nella fortuna, non calcola i rischi che corre. Gli basta l'evidenza, il ritardo gli nuoce, il dubbio può essergli fatale. L'abitudine gli sta a pennello. Nell'ostinazione, l'imbecille sguazza nel suo elemento. Per questo sfugge raramente alla sua condizione. Fa parte della sua natura ripetere dieci, cento volte lo stesso errore come fa parte della natura dei meli dare mele e mai ciliegie. La prima forza che trae vantaggio dal rilassamento dei costumi e dei concetti, da una mancanza di rigore di cui tutto ci mostra i segni, è lei, la stupidità. Il nostro corridore verso il precipizio lo conferma. Purtroppo è lui a dirigere il mondo.

Non soltanto la nostra organizzazione politica, economica e sociale ammette la stupidità individuale, ma la diffonde, la amplifica e spesso la incoraggia. Le società cosiddette democratiche accordano grande importanza non al più giusto, al più intelligente o al più saggio, qualità difficili da valutare, ma al più numeroso, che invece è facile da contare. L'adesione a un programma si misura in numero di voti. A volte ne bastano un centinaio in più perché una linea abbia la meglio su un'altra. Un mediocre teorico sostenuto in massa dai suoi simili (e Dio sa se ce ne sono!) ha più possibilità di essere eletto rispetto a un grande pensatore compreso da una minoranza, e che non potrebbe esporre in maniera semplice analisi complesse. La povertà delle idee, la forza degli slogan, la seduzione delle promesse, in una parola la demagogia convince necessariamente, e per definizione, più gente stupida che saggia, ed è dunque logico che le elezioni non portino al potere i più perspicaci ma quelli che più somigliano alla maggioranza, i più semplicisti, i più simpatici, i quali, contrariamente alle apparenze, spesso si rivelano non i

migliori, ma i peggiori. Questa è una delle critiche fatte alla democrazia, che Tocqueville chiama “la tirannia della maggioranza”. “Non c’è monarca così assoluto che possa riunire nelle sue mani tutte le forze della società e vincere le resistenze come può farlo una maggioranza rivestita del diritto di fare le leggi e di modificarle.”¹⁰ È quindi logico trovare sempre più mediocrità ai vertici degli apparati statali.

Le idee più ottuse e più egoiste, se circolano sotto forma di petizioni sufficientemente firmate, ben diffuse dalle lobby e dalla stampa, hanno grandi possibilità di destare l’attenzione degli eletti o dei candidati ansiosi della loro elezione o rielezione. Sono dunque in una posizione propizia per essere, un giorno, santificate e fatte leggi, leggi che spingono le nostre società sulla china sempre più scivolosa di una stupidità istituzionale e quasi obbligata. In Francia, un decreto del 2011 sostenuto dagli allevatori impone la carne a tutti i pasti nelle mense scolastiche. Mentre la propaganda islamista è tollerata per rispetto della libertà di espressione, un decreto del 2006 proibisce di diffondere la ricetta del macerato d’ortica, che non conviene all’industria chimica.

La banalizzazione della stupidità, che raggiunge perfino gli eremiti nel folto del bosco, non poteva risparmiare i dirigenti e i rappresentanti, che necessariamente si sporcano le mani. Se la stupidità ha aggravato, tra eletti ed elettori, una differenza già profonda, poco a poco questo fossato culturale si sta colmando. Comparare i discorsi politici del passato a quelli di oggi è un esercizio terribile per i nostri contemporanei. Il catastrofico spargimento di solfato di ferro praticato in Canada per “fertilizzare” l’oceano Pacifico ha diminuito il suo

tenore in ossigeno e perturbato la catena alimentare. In Francia, per conservare la memoria del genocidio degli ebrei, il presidente Sarkozy, dando prova di grande discernimento, ha chiesto agli alunni delle scuole di identificarsi con il fantasma di un bambino morto nei campi. A proposito del menu di sostituzione delle mense, ha dichiarato poco dopo: “Doppia razione di patatine fritte, è questa la Repubblica!”, il che avrebbe di molto sorpreso Robespierre, e val bene, parola mia, una bella torta al cioccolato.

Al paradiso degli imbecilli felici

Cercare il consenso della maggioranza somiglia più a un'operazione di marketing che mira a sedurre il maggior numero possibile di clienti che a un progetto politico. Il termine “grande pubblico” si applica tanto alla democrazia rappresentativa quanto al sistema mercantile cui è legata. Questa democrazia del “grande pubblico” sta alla vera democrazia come un romanzetto da spiaggia sta a La principessa di Clèves. La ragione del commercio, che da noi è onnipotente, è vendere al maggior numero possibile di clienti il maggior numero possibile di prodotti, poiché l'importante è l'irresistibile attrazione esercitata da questi prodotti, e non il servizio reso, come dimostra la profusione di oggetti inutili o ridicolmente specializzati chiamati “gadget”. Se ne venderanno di più se sono a basso costo, prodotti in maggior quantità e di scarsa qualità. In generale grazie alla manodopera meno cara, alle tasse più basse e alla natura meno protetta. Ma un bisogno artificiale non viene imposto senza catturare l'attenzione, possibilmente con una pubblicità aggressiva, senza stupire o sedurre subito, senza creare

un'abitudine, una moda, un riflesso, o meglio: una dipendenza, ossia ciò che fonda un mercato. E qualsiasi mercato degno di questo nome cerca di ingrandirsi, secondo il fenomeno di amplificazione necessario al progresso perenne della stupidità. È come una spirale, un'accelerazione, un'intensificazione, che culmina, nel bene e nel male, nell'"atto di acquisto", espressione suprema del cittadino-consumatore che ha votato. L'estensione dei mercati non andrà mai nella direzione della rarità, dell'"eccellenza" millantata da politici e commercianti, ma soltanto in quella della stupidità e della bruttezza.

Il benessere, ideale delle società che hanno fatto della ricerca della felicità il loro obiettivo primordiale, ossia di un comfort materiale sollevato da qualsiasi spiritualità e coscienza politica o etica, questa "felicità", nella sua indigenza, diventa una circostanza aggravante (poiché la vera felicità rimane inaccessibile allo Stato). Finché si trattava della felicità comune, universale, e perfino della ricerca della felicità individuale che si prefigge la Costituzione americana e che promette a ciascuno, in tempi difficili, un avvenire migliore, tale concetto poteva anche passare, come diceva Saint-Just, per "un'idea nuova in Europa". In Europa oggi come in America ieri. Ma la stupidità, più vecchia della Rivoluzione francese e dell'Europa, si sovrappone all'idea di felicità per deformarne l'immagine e corromperne la natura. La vera idea nuova è quella della felicità stupida, la felicità che viene rimproverata agli imbecilli felici, allo scemo del villaggio planetario: una beata letargia. Non doversi preoccupare di niente, non dover superare alcun ostacolo, non imporsi alcun obbligo, accedere facilmente a tutto, poter limitare i propri sforzi senza danni, eseguire un lavoro privo di

senso, essere sicuro di ritrovare in casa propria un frigorifero pieno, un film alla televisione, un “amico” virtuale su Facebook, non cercare di aprirsi agli altri ma ripiegarsi su se stessi non aiuta a inserirsi nella Storia, nel “tessuto” sociale, a scoprire situazioni, a scambiare esperienze, a rispettare dei codici, a compiere delle scelte, a riattivare dei comportamenti, a sapere quantomeno chi siamo, ma conduce piuttosto a lasciarsi portare, a sprofondare in se stessi come nella palude della stupidità ordinaria. So di cosa parlo.

Il o la single che finisce davanti al televisore un piatto industriale scaldato al microonde o che trangugia un hamburger in piedi nella metropolitana non vede nulla, non sa nulla di ciò che sta mangiando, sa a malapena cosa sta facendo. Non ha preparato niente, non ha scelto niente. Tutto gli viene fornito: cibo confezionato e pensiero confezionato. Come quel bambino di periferia che disegna il pesce quadrato perché lo vede solo surgelato, o il pollo sempre spennato sotto cellophane, come al supermercato. Non sa nulla del grano con cui hanno fatto il pane, né del placido manzo crudelmente abbattuto e la cui carne è stata macinata e mischiata con non si sa bene cosa; non pensa né agli operai né alle macchine che hanno piantato, raccolto, sbucciato le verdure, che hanno lavorato a impastare, cuocere, imballare; non ha dovuto seminare, cogliere, pescare, cucinare nulla, non stabilisce nessun rapporto tra le cose; riceve semplicemente un cibo insipido, come caduto da un cielo incolore, che non ha né meritato né capito, un cibo facile da preparare, facile da masticare, piuttosto molle, scialbo, nocivo alla sua salute fisica quanto a quella mentale. Muto per mancanza di un commensale, libero da qualsiasi conversazione sociale, senza nessun rituale di condivisione, come fanno invece le comunità

che hanno cacciato o coltivato insieme, distraendosi da se stesso grazie alle cuffie nelle orecchie o a uno schermo davanti agli occhi, è già sprofondato nell'indifferenziato, per aver sommato tutti i criteri di ciò che chiamiamo "la qualità della vita". Imperi potenti sono stati sconfitti non con le armi ma con l'indolenza e il comfort della vittoria, che infiacchiva i corpi tanto quanto gli animi. Questo fenomeno, un tempo attribuito alla passione per le arti e per i piaceri, ormai si è degradato in una semplice appetenza alla stupidità.

Affinché questa massa di elettori-consumatori non si distrae né si stufi della soddisfazione immediata dei desideri che gli hanno suscitato, ci vogliono giochi e spettacoli facili, violenti, appassionanti, che non incitino a mettere in discussione qualcosa, e che garantiscano la pace sociale, l'anestesia delle coscienze, come è noto dall'Antichità: panem et circenses. Tutto è diventato rappresentazione, distrazione, spettacolo, divertimento nel senso pascaliano. Al paradiso dei "prodotti culturali", dell'"industria dell'intrattenimento", dei "parchi dei divertimenti", dei "villaggi vacanze" e del turismo di massa, nuovo flagello, la noia è sospetta. Ci vogliono assolutamente delle "attività". Una competizione sportiva senza soluzione di continuità (Tour de France, torneo del Roland-Garros, campionati di calcio, Olimpiadi, ecc.) permette di alimentare la passione per la concorrenza e per la vittoria, l'ideologia della performance, il culto del corpo e la vendita di articoli sportivi. Niente pausa, niente "area bianca", né nella telefonia né nell'abbruttimento.

La forza della stupidità sta anche nella sua capacità di fare il

vuoto attorno a sé, nel suo potere di censurare l'intelligenza: innanzitutto con la censura economica, perché un'opera o un'idea nuova che non ha ancora un pubblico, un'idea di difficile accesso, discreta per natura, poco preoccupata di piacere, non può provvedere ai bisogni materiali della sua produzione; poi con la censura dell'eccesso, perché anche se l'opera in questione è resa pubblica grazie a un finanziamento o a un mecenate, si trova subito travolta dal flusso ininterrotto della produzione corrente, sepolta sotto una caterva di luoghi comuni. Fino a ora ci sono stati menti illuminate in grado di scoprirla, ammirarla, diffonderla e renderla pubblica quando i suoi mediocri rivali sono stati dimenticati. Ma oggi che l'idiozia è così potente, chi scommetterebbe sulla posterità?

Tenuto conto della pressione che la stupidità esercita in permanenza, tutto ciò che non le resiste cede al suo potere, tutto ciò che non la combatte l'accresce. Il capitalismo ha bisogno di lei. Non la combatterà. Anzi, la difende. Senza di essa, l'economia sarebbe privata di un mercato gigantesco, privata di creme dimagranti, di pomate "anti-età", di lotterie permanenti, di stampa scandalistica; senza di essa, niente consumerismo compulsivo, niente culto della merce, niente demagogia. La cultura e l'educazione hanno bisogno della stupidità per attribuire un valore a diplomi che non aprono nessuna porta, per spingere a esprimersi quelli che non hanno niente da dire, per riconoscere il talento a una mediocrazia artistica grazie alla quale prosperano o sopravvivono il commercio della libreria, il mercato dell'arte, la produzione cinematografica, l'industria musicale, i festival di teatro o di altro ancora.

Senza la stupidità, niente avanspettacolo, niente film d'azione, niente canzonette. La diffusione della cultura aveva fatto arretrare la volgarità. Oggi invece pone senza vergogna accanto al David di Michelangelo quello della stazione di Angoulême, perché non è certo con Claudel o Boulez che si manda avanti un'industria. La politica ha bisogno della stupidità. Senza di essa, niente programmi approssimativi, niente competizioni inutili tra burattini, niente promesse fallaci né menzogne di Stato, niente elettori docili. Senza di essa, la nostra società crolla. Poiché l'ideale rivendicato delle sedicenti democrazie è sempre legato a una qualche "crescita" infinita e ininterrotta, è importante che anche questa stupidità cresca e si moltiplichi, si rafforzi e si diffonda fino alle zone che ne sarebbero, se non indenni, quantomeno un po' preservate, come le migliori università, le accademie, i luoghi in cui si prendono le decisioni. Il "grande pubblico" non era abbastanza. La stupidità vuole sedersi con "l'élite" alla tavola del principe, davanti alla sua torta al cioccolato. Accarezzare, divertire, instupidire e "cullare", è sempre e comunque dominare.

Benpensanti e sottopensanti

L'industrializzazione, la standardizzazione, la divisione del lavoro e l'infantilizzazione accelerano un processo di abbruttimento di massa e creano un sistema idiota sommando tutte le parti idiote che lo compongono. La cupidigia è già di per sé una forma di stupidità, che porta a una stupidità ancora più ampia, che a sua volta rimanda a un'altra più gretta, ecc. Tutto conduce alla stupidità, che aumenta in un circuito a spirale e in un sistema chiuso. La ricerca del profitto

immediato, altra gretta stupidaggine, esige tuttavia una certa consapevolezza della situazione stupida. La stupidità non è il contrario del buon senso né dell'intelligenza.

“La stupidità”, scrive Gilles Deleuze in Nietzsche e la filosofia,¹¹ “che è una struttura del pensiero come tale e non un modo di ingannarsi, esprime in linea di principio il non-senso nel pensiero; essa quindi non è né un errore né un ordito di errori. Vi sono pensieri imbecilli, discorsi imbecilli che sono costituiti per intero da verità basse che provengono da un'anima bassa, greve e pesante come il piombo.”

Definire la stupidità una maniera “bassa” di pensare vuol dire seguire le tracce di Flaubert: “Chiamo borghese chiunque pensi bassamente”. Pensare bassamente è sempre pensare stupidamente? “Bassamente” significa forse: senza grandezza, senza originalità, o semplicemente: come tutti, anche se il pensiero comune è giusto e se unirsi per mimetismo all'opinione generale vuol dire pensare bene?

Il 1789 ha fatto della Francia la primogenita della rivolta. Nel 1830 la dissoluzione della Camera e una legge contro la libertà di stampa riversavano immediatamente per le strade una folla armata. Dopo l'annientamento della Comune di Parigi e le trentamila esecuzioni sommarie, dopo l'emorragia delle trincee della Grande guerra, gli uomini onesti, i tranquilli impiegati, respirano di nuovo. Grazie al costo elevato degli affitti che ha continuato a deportare i poveri nelle periferie, le autorità non hanno più bisogno di sparare sulla folla, è sufficiente organizzare le elezioni.

Nelle urne la borghesia trionfa. Viene rappresentata volentieri come una casta di possidenti: notai, medici, giudici, provinciali, ereditieri, tutti meschini, reazionari, che difendono con le unghie e con i denti i loro beni e le loro tradizioni, che non amano né l'estraneo, né l'eccentrico, né il ribelle, e fanno la fila in pasticceria dopo la messa. Oggi però non sono loro a incarnare il pensiero ufficiale. Esiste un'eleganza della stupidità: quella dei benpensanti, della bien-pensance, come la chiamava Bernanos, esente da volgarità, rozzezza, brutalità, insomma da tutto ciò che normalmente viene considerato un segno di stupidità.

I benpensanti sono la forma contemporanea dei "borghesi", grandi o piccoli che siano. Le loro idee sono giuste, generose, moderate: detestano il razzismo, temono l'estremismo, si rammaricano per la povertà, amano la democrazia, difendono i diritti umani e quelli della donna, ovviamente, delle minoranze, dei bambini, difenderebbero volentieri anche quelli degli animali se riuscissero a fare a meno di mangiarli; la moderazione è la loro virtù cardinale. Sostengono moderatamente il potere, a condizione di introdurvi la critica moderata del potere, che viene loro concessa – moderatamente –, e delegano ai professionisti, come un male necessario, la forza moderatamente brutale che ristabilisce l'ordine a forza di manganellate. Sono persone agiate ma per niente affettate, persone che frequentano le mostre e i teatri, viaggiano all'estero, sono compassionevoli con gli emarginati e caritevoli con i bisognosi, ma diffidano del popolino quando si ribella, e sono più severi nei confronti della violenza dei manifestanti che spaccano una vetrina o strappano una camicia che nei confronti di quella che rade al suolo le foreste, inquina i mari o riduce alla disoccupazione milioni di operai.

Rimpiangono l'esecuzione di Luigi XVI più di quella di Robespierre. Si definiscono di sinistra perché sono generosi, di ampie vedute, tolleranti, indulgenti, anche in caso di gas nervino, ma al minimo rischio votano a destra, perché sono realisti, con la scusa di lottare contro il fascismo con nientemeno che un "fronte repubblicano", e preferiscono essere eroi piuttosto che vigliacchi. Mettono quindi in pratica il "voto utile". Calcoli sapienti gli fanno da alibi: astenersi dallo scegliere tra due moderati vuol dire spianare la strada alla tirannia, a quanto dicono, benché un candidato, anche di destra, è eletto sempre e soltanto da chi ha votato per lui, anche di sinistra. Questi fanfaroni della libertà partecipano con moderazione al consumerismo, alle grandi feste di qualsiasi cosa, alle fiere che chiamano "saloni", ai sondaggi di opinione, ai "telethon" spettacolari e caritatevoli, ammettono la libertà del commercio purché sia moderata e l'espressione delle idee se restano nei limiti del ragionevole.

Benché abbiano orrore di qualunque censura, hanno ristabilito il delitto di opinione. È proibito usare senza ironia o senza virgolette le parole che ricorderebbero, anche da lontano, il colonialismo, la misoginia, la stigmatizzazione di una differenza, il nazionalismo guerriero, il disprezzo dell'altro. È una fortuna, ovviamente, che il vocabolario sia espurgato da termini pieni di odio che insultano per motivi razzisti e discriminatori, come "negro" o "frocio". Ma in fondo "nero" o "omosessuale", benché non siano spregiativi, sono comunque troppo rischiosi per coloro che preferiscono eliminare ogni ambiguità, ed evitare di destare sospetti. Si sono quindi inventati "di colore" o "gay". Così come la pudibonda società vittoriana nascondeva i "piedi" del tavolo e parlava di "stomaco" piuttosto che di "pancia", così come si

evitava la parola “signore” durante la Rivoluzione o il verbo “collaborare” dopo l’Occupazione, il “politicamente corretto”, a forza di precauzioni, sa a malapena di cosa parla.

È vero che numerosi adepti dell’Illuminismo hanno approfittato senza alcuna vergogna della schiavitù, che si cerca invano anche un solo antico romano che abbia condannato i giochi del circo, che il genocidio degli indiani d’America non ha suscitato grande scalpore e che alla fine dell’Ottocento l’antisemitismo ha fatto faville negli ambienti intellettuali. Una condanna più condivisa non sarebbe stata inutile. Ma oggi siamo indotti a interrogarci su un semplice aggettivo, come Annie Ernaux: “Scriverò o non scriverò ‘una donna nera’, ‘un’africana’ – non sono sicura che lo sia – o solamente ‘una donna’? Mi trovo davanti a una scelta che, oggi in particolar modo, determina la lettura che verrà fatta di questo diario. Scrivere ‘una donna’ vuol dire cancellare una caratteristica fisica che non posso non aver visto al primo sguardo. Vuol dire quindi ‘sbiancare’ implicitamente quella donna, poiché il lettore bianco immaginerà, per abitudine, una donna bianca. Vuol dire rifiutare qualcosa del suo essere e non dei più insignificanti, la sua pelle. Rifiutarle testualmente la sua visibilità. Esattamente il contrario di ciò che intendo fare, di ciò che è il mio impegno di scrittura: dare qui alle persone, in questo diario, la stessa presenza e lo stesso posto che occupano nella vita dell’ipermercato. Non fare un manifesto a sostegno della diversità etnica, ma solo dare a chi abita lo stesso mio spazio l’esistenza e la visibilità cui ha diritto. Scriverò quindi ‘una donna nera’, ‘un uomo asiatico’, ‘degli adolescenti arabi’, ogni volta che lo riterrò opportuno”.¹²

I giornalisti, gli esperti e i cronisti che servono ogni giorno la messa della doxa e che plasmano “l’opinione” a colpi di interviste per strada si guarderebbero bene dall’aver una simile esitazione, già quasi colpevole di lasciarsi la possibilità di scelta. Il colmo della bien-pensance istituzionale è stato raggiunto nel 2014 e nel 2015, quando la polizia svedese, per non “dare adito a discorsi razzisti”, ha preferito nascondere alla popolazione le trentotto aggressioni sessuali (tra cui due stupri) commessi da alcuni rifugiati afgani su giovani donne durante dei festival, cosa che per poco non si è ripetuta la notte di San Silvestro a Colonia con quasi cinquecento aggressioni che hanno gettato le autorità tedesche in un miscuglio confuso di imbarazzo e riprovazione.

All’opera, dei registi e direttori di teatro fanno uccidere Don José piuttosto che Carmen per evitare che il pubblico “applauda un femminicidio”. Quindi Desdemona dovrebbe presto strangolare Otello. Ma ancora una volta, a scioccare qui non è tanto la stupidità dei benpensanti, quanto il potere che hanno coloro che ne danno pubblicamente simili dimostrazioni.

Il puritanesimo semantico proveniente dall’altro lato dell’Atlantico si perde in perifrasi, eufemismi, suffissi, prefissi, virgolette, giustificazioni, e finisce per dissolvere il senso in formule sbarazzate di qualsiasi sedimento ideologico. Questo conformismo farebbe anche sorridere, se non si spingesse fino a ostracizzare i “maldicenti”, come si osserva in La macchia umana di Philip Roth o in numerosi processi intentati con gran fracasso per una parola infelice. Perché agli occhi dei benpensanti non si oltrepassa il limite tracciato da

un vocabolario sminato senza piombare immediatamente nel fascismo, cosa che altera anche il senso della parola “fascismo”. È vero che in genere sono le persone di destra, i conservatori e quelli che appoggiano incondizionatamente la tradizione a denunciare i benpensanti come fossero una “polizia del pensiero” o degli “ayatollah”, perché il “politicamente corretto” risponde piuttosto a valori cosiddetti di sinistra, e questa qualifica assolutamente vaga, se pure conserva un senso, eccede di molto, a dire il vero, un potenziale sovversivo ridotto quasi a zero. Da un lato, dunque, il campo degli “svantaggiati”, delle “inciviltà” o delle persone “provenienti dalla diversità”, come dicono i francesi; dall’altro quello degli “identitari”, del “terrorismo intellettuale”, della “presa in ostaggio degli utenti”. I benpensanti delle due sponde si mettono d’accordo solo per eleggere il loro re. In fin dei conti sono soltanto gli orléanisti di uno stupido regno in cui i malpensanti sono i legittimisti, per una guerra “piccolina”, per dirla con Rabelais, un conflitto tra Partegrossiani e Partepuntiani da cui si è tirata fuori, nel torpore della sua neutralità, l’immensa massa dei “non-pensanti”, dei “poco-parlanti”, degli “zero-criticanti”, dei “non-allineati” o dei “meno-comprensenti”, dimostrando in tal modo che esistono correnti in tutti gli oceani, compreso in quello della stupidità.

Americanizzazione

Dopo la torta al cioccolato, il fast food, il linguaggio globish o, nelle pagine precedenti, il politically correct, gli Stati Uniti d’America del Nord sono stati più volte evocati e quasi sempre incriminati, come se tutto quello che venisse

dall’America ci rendesse più stupidi di quanto già non siamo, ipotesi difficile da sostenere senza esagerazione o cattiva fede. Ovviamente il punto non è che la stupidità è una specialità americana – sarebbe troppo semplice – e che avesse la sua sorgente nel Nuovo Mondo per inondare l’universo come un fiume in piena. Ma fornendo modelli economici, tecnici o pubblicitari più diretti, sommergendo gli schermi di film, serie tv e sistemi informatici, esportando intrattenimento, un ideale di ricchezza, cibi, metodi, parole, vestiti e comportamenti, gli USA hanno imposto all’Europa e al mondo una potenza conquistatrice, rendendo di fatto impossibile che non fossero ugualmente esportati gli schemi mentali o i riferimenti inerenti a quei modi di produzione e di diffusione di massa. Il commercio si americanizza. La tecnica si americanizza. Il “tempo libero” si americanizza. Il consumo, le pratiche, l’urbanistica, quasi tutto si americanizza. Non si tratta di rimpiangere il petomane o il poujadismo, così francesi, ma semplicemente di osservare che la stupidità americana schiaccia la nostra e spesso l’accresce.

Una semplice e buona ragione per questa acculturazione è che l’America ha saputo meritare l’attenzione suscitata: per ben due volte è intervenuta in maniera decisiva per salvare la Francia invischiata in guerre funeste; ha portato gli uomini sulla luna; ha fornito a più generazioni di giovani ciò che adorano: il swing, i jeans, i cartoni animati, Internet, e addirittura, ahimè, l’hamburger. L’America contribuisce al sogno. Anche all’epoca in cui “benpensare” consisteva nel denigrare l’imperialismo USA, proclamare il proprio antiamericanismo, volere la rivoluzione, l’URSS non ha mai fatto altrettanto e non ha mai affascinato nessuno. L’America non è chiamata a fare qui la parte del cattivo o del “grande

Satana”. È piuttosto l’ammirazione incondizionata degli americanofili, rane che chiedono un re, a rendere perplessi, perché se i fast food e i vari Disneyland fossero deserti, da un bel pezzo non esisterebbero più. Il primo sito turistico di Francia non è né Notre-Dame-de-Paris, né Versailles, né Chambord, ma il Disneyland di Parigi.

Agricola, il generale romano che conquistò la Bretagna, in poco tempo vide i Bretoni indossare la toga, frequentare i teatri, mangiare sdraiati o abitare in case rettangolari come i Romani e parlocchiare il latino. Tacito, suo genero, scrive: “Chiamano civiltà i segni del loro asservimento”. I Bretoni avevano i loro costumi, i loro codici comportamentali, la loro lingua, che non erano meno degni di quelli dei Romani. Ma hanno avuto l’impressione che gli usi e costumi dei vincitori ridicolizzassero la loro barbarie. E così, non soltanto rinunciavano alla loro cultura, ma appropriandosi di quella altrui la scimmiettavano, degradando al contempo la loro e quella del conquistatore. Anche gli europei hanno considerato “moderno” tutto ciò che arrivava dall’altra parte dell’Atlantico. Questo loro soccombere era soltanto il segno di come le cose stavano progredendo. “Se dal di dentro la stupidità non assomigliasse tanto al talento, al punto da poter essere scambiata con esso, se dall’esterno non potesse apparire come progresso, genio, speranza o miglioramento – scrive Robert Musil – nessuno vorrebbe essere stupido e la stupidità non esisterebbe. O almeno sarebbe molto facile combatterla. Purtroppo, però, essa ha qualcosa di straordinariamente attraente e naturale”.¹³ Ed era il 1931!

La festa di Halloween, per esempio, non è stata introdotta in

Europa da un commando di agenti segreti al servizio della CIA, ma da un commerciante francese di oggetti scherzosi che sperava di far aumentare – o meglio di “ottimizzare” – le vendite. I negozianti si sono affrettati a decorare le vetrine di nero e arancione e a indossare cappelli da strega per vendere zucche, travestimenti o “serate speciali happy hour non-stop”. Questa logica meramente contabile porta bambini innocenti a reclamare caramelle facendo smorfie ad adulti contenti di giocare, nella periferia ricca di La Garenne-Colombes, la stessa parte che altri adulti giocano nella periferia di Los Angeles, gioco con cui non guadagnano nulla se non l’assurdo prestigio di sentirsi degni sudditi dell’Impero. Di simili esempi se ne trovano a centinaia, e ahimè, a migliaia, dal semplice caso possessivo alla porta dei ristoranti (Mario’s) fino alla riunione dell’Assemblea nazionale e del senato in “congresso”. Se il vessillo stellato non ondeggia ancora nei giardinetti delle periferie europee, già si sfoggia sulle magliette, le borse, le vetrine. Un’amica magistrato mi confidava di dover riprendere più volte al giorno i testimoni che le si rivolgevano dicendo “Vostro onore” invece che “Signor presidente”. Emmanuel Macron, ultimo presidente della Repubblica francese in ordine cronologico, ha ascoltato La marsigliese con la mano destra sul cuore, come se fosse l’inno americano. Le pecore di Panurgo diventeranno modelli della libertà di spirito?

I costumi americani vengono studiati o praticati in casa davanti alla televisione, per la strada gustandosi un kingburger e un brownie prima di andare a vedere un block-buster e di gridare wow! invece di oh! in caso di meraviglia, così come nelle business schools, dove una parte dei corsi sono in inglese, e dove, anche in francese, non c’è frase che non

contenga parole inglesi, e dove si riceve il diploma lanciando in aria un cappello quadrato. Si potrà obiettare che l'Oxford cap non è più stupido del turbante sikh o del berretto basco. Vero. Ciò su cui ci si interroga non è tanto la forma del cappello, ma la facilità con cui anche un' "élite" formatasi nei corsi di "eccellenza", in teoria "erede" di una cultura, accolga pratiche esotiche, come se non ci fosse più nessun briciolo di educazione, nessuno schema "patrimoniale", nessuna memoria capace di porre il minimo ostacolo a ciò che viene da lontano, in questo caso dall'America. È questa forma di abdicazione, questo vuoto di memoria, questa indigenza di idee – un po' come un calo delle difese immunitarie nel campo dello spirito – che permette l'insediamento del virus epidemico della stupidità. E la Storia mostra che ce sono anche di molto peggiori dell'American way of life.

Alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, gli Stati Uniti e l'Unione sovietica si sono divisi l'Europa, l'URSS all'est con i carri armati e gli USA a ovest con i macchinari agricoli, i cibi e le immagini, ossia ciò che si chiama soft power. Ovviamente, se fosse stato possibile scegliere, tutti avrebbero preferito la Coca Cola e l'abbondanza piuttosto che il kalashnikov e i gulag. Ma se la penuria non rende nessuno più intelligente, il consumo di massa cominciò a esercitare sulle menti e sui costumi un'influenza che, dopo meno di un secolo, ci ha condotti al punto in cui ci troviamo oggi. La legge del mercato, il quinto vangelo americano, che ormai da noi la fa da padrona, è diventata più universale della legge dell'attrazione. Perfino le dimensioni cardinali del tempo e dello spazio sono state rimpiazzate, per un semplice biglietto del treno, da quelle dell'offerta e della domanda.

L'acculturazione d'altronde può funzionare in entrambi i sensi. Quando i Romani ebbero conquistato i regni ellenistici, nel II secolo a.C., adottarono volontariamente la cultura greca, affascinati com'erano dal suo prestigio, così come l'invasore mongolo adottò la cultura cinese. Il Nord America, originariamente semplice escrescenza dell'Europa, ha dapprima conservato i generi e i codici europei, ma, sviluppandoli, ce li ha rimandati indietro adattati a un pubblico più ampio e spesso meno colto, ossia, in linguaggio ufficiale: "democratizzati". Per ragioni commerciali, sono tornati nel Vecchio Continente in una forma più popolare, più facile, un gradino più in basso (o di fianco) rispetto al loro modello: l'operetta in musical, la pizza italiana in una specie di torta rustica al grasso, il protestantesimo in evangelismo, il giornalista in romanziere, il femminismo in gender studies. Ci vorranno alcune generazioni perché creazioni tipicamente americane sfuggano allo status di sotto-prodotto, nel campo scientifico come in quello popolare: il jazz, il rock'n'roll, il romanzo poliziesco, il western, l'espressionismo astratto, Melville o Faulkner. È perfino accaduto che gli europei, soggiogati da incredibili successi, imitino e rimandino a loro volta questi generi già copiati. Lontano erede del romanzo di cavalleria e del romanzo d'avventura, il western, degradato in Italia fino alla parodia, ha ritrovato un nuovo slancio nella patria d'origine, dove l'avevano messo da parte, con gli stessi tic che, almeno agli occhi dei puristi, l'avevano inquinato. In compenso, gli chef francesi tentano l'ossimoro dell'"hamburger gastronomico", e la guida Parker dei vini, a uso dei palati americani, ha finito (anche se il commercio ci ha messo lo zampino) per imporsi nel bordolese, un po' come se i norvegesi dessero ai marsigliesi lezioni di bouillabaisse.

Da noi lo stile di vita americano ha goduto di tutto questo potere di penetrazione proprio perché ha conquistato l'Europa e il mondo non infilandosi da una fessura, ma sbarcando con ciò che c'era di più concreto: il culto della libertà individuale senza obblighi di sorta, della materialità senza mistero, del denaro senza complessi. Nel Seicento, quando la maggioranza della popolazione sprofondava nell'ebetudine, nell'analfabetismo e la carestia, la Francia poteva splendere agli occhi dell'aristocrazia europea con Versailles, Molière e i fiocchi sul farsetto. Nel Novecento, mentre i nostri valori tradizionali erano particolarmente ammuffiti, Topolino, il marketing e le bevande gassate erano, per rivolgersi a tutti, ambasciatori più convincenti. Da noi non abbiamo avuto il genio di dare una portata universale ai generi popolari, come John Ford al western, Chandler al romanzo poliziesco o Chaplin alla pantomima, che affascinava gli Inuit sui ghiacci tanto quanto gli scrittori d'avanguardia nel quartiere latino. La conquista dell'Algeria non ha prodotto romanzi d'avventura dove bei cavalieri nell'uniforme della guardia nazionale affrontavano cattivi arabi imboscati sullo sfondo di paesaggi spettacolari, si innamoravano di misteriose ragazze con il velo e contribuivano, rischiando la propria vita, a far trionfare la civiltà in un ambiente arido.

La cultura americana, raggiungendo l'Europa, non ha fatto altro che emancipare una certa stupidità nazionale, fino ad allora profondamente radicata in un territorio maurrassiano e poujadista e che, tornata da Vichy con le stampelle, non osava esprimersi a voce alta, schiacciata com'era dalla cultura alta, la grande letteratura, la musica dotta, la filosofia ermetica, la

pittura astratta, il teatro dai sipari rossi, i rivestimenti dorati delle accademie e la boria dei pedanti. I giornali illustrati rientravano nel campo delle “pubblicazioni per ragazzi”. Si sarebbe quasi arrossiti per la vergogna a leggerli nella metropolitana. Per non contaminare la letteratura, il romanzo poliziesco aveva i suoi quartieri riservati, in collane parallele, come la fantascienza, l’erotismo o la cucina. Gli spettacoli di music-hall non venivano chiamati “concerti”, né le bettole “ristoranti” o i campeggi “hotel all’aria aperta”. L’America ha dato una legittimità, una forma e delle ali a ciò che fino a quel momento era considerato, a torto o a ragione, una cultura inferiore. Cultura inferiore che oggi accede allo status più alto: i graffiti, battezzati tag, stanno gomito a gomito con i dipinti dei maestri sulle cimase. Superman fa concorrenza a Eracle nella mitologia.

L’abbassamento generale del livello e la crescente influenza degli Stati Uniti sfociano nel fenomeno di americanizzazione. Quando una cultura forte, in posizione dominante sia economica che militare, ha la meglio su un’altra cultura, com’è successo da noi, accade raramente che quest’ultima sia in ottima salute: piuttosto mostra debolezze e certezze vacillanti che l’hanno resa vulnerabile. Contrariamente a ciò che è potuto accadere in caso di acculturazione radicale, violenta come con l’evangelizzazione degli indiani o volontaria come con l’ellenizzazione dei Romani, la cultura europea non è stata soppiantata da una cultura straniera, ma dalla propria, semplicemente alterata dal liberalismo, e alla quale diamo un giudizio di valore chiamandola, forse a torto, la stupidità. Il più stupido, dopo tutto, potrebbe essere colui che, in un mondo in perpetuo movimento, si rifà a valori ormai superati, quali che siano.

Anche le civiltà si consumano, soprattutto se smettono di esercitare sui loro rivali una pressione che ormai possono soltanto subire. Quando una cultura si indebolisce, quelli che, conoscendola poco, non potevano né difenderla né allarmarsi nel vederla minacciata, non oppongono alcuna resistenza, accolgono con entusiasmo ciò che viene a parlargli senza arroganza un linguaggio che comprendono. Lungi dal compiacersi nella nostalgia, il pentimento o l'esclusione, preferiscono la modernità al ricordo delle parrucche incipriate e delle crinoline. Ciò che sembra così "vigoroso", come dice Flaubert, s'impone dunque senza lottare, anche a costo di relegare gli scribi e i pedanti al quartiere degli scorbutici, e i guardiani della tomba alla cripta dei nevrastenici.

"Camminare sulla testa", pensare con i piedi

La stupidità contemporanea, per riassumere, ha quindi cause sociologiche, economiche, politiche, culturali, biologiche, tecnologiche e perfino demografiche. Vale a dire che tutto concorre al suo trionfo. Il suo avvenire è assicurato. I benpensanti e l'americanizzazione permettono addirittura di rivendicarla come una "modernità". In effetti, niente è più "moderno" della stupidità, tranne la bruttezza, ovviamente. Qualsiasi catalogo di prodotti commerciali, qualsiasi pubblicità sarà d'accordo con questa affermazione. Il colmo della stupidità è essere "senza complessi". A quando la stupidità artificiale?

Si sente spesso dire che le cose vanno male e in Francia si usa molto l'espressione "camminano sulla testa", cioè nella

direzione sbagliata o con mezzi inappropriati. Se ammettiamo che è la stupidità a guidare il mondo, e non l'intelligenza, la camminata al contrario o all'indietro assume, alla lettera, tutto il suo senso. E chi cammina con la testa pensa con i piedi. È questa coerenza a far paura. La Storia avanza, sì, ma non a casaccio. Sa dove sta andando. L'intelligenza, questo male minore, tace. La stupidità invece le dà una forza, una direzione, quasi un progetto. Tra le due non c'è tanto una differenza di grado, quanto di natura. La passività dell'una dà carta bianca al volontarismo dell'altra. Quello cui assistiamo oggi è probabilmente solo un assaggio di ciò che sarà. Fino a dove e fino a quando? Ieri, un generale franchista esclamava: "Abbasso l'intelligenza, viva la morte!". Domani, un emulo "senza complessi" di Trump, Sarkozy o Berlusconi potrà gridare: "Abbasso l'intelligenza, viva la stupidità!".

È forse solo un brutto momento destinato a passare? Dopo tutto, nella Storia ci sono esempi di episodi senza splendore tra due periodi fausti, come la "depressione" medievale della fine del XIII secolo, quando la debolezza del clero e della nobiltà, il ritorno della violenza, la fine del gotico non annunciavano né le grandi scoperte, né l'espansione economica, né la rinascita culturale. Ma la progressione della stupidità moderna, sistemica, istituzionale, trasversale, elettronica, strutturale, globalizzata, sembra troppo avviata per una moda, troppo grave per una crisi, troppo estesa per una semplice parentesi tra due epoche d'oro. Neanche passare dalle splendide grotte decorate del Paleolitico alle piatte raffigurazioni neolitiche, o dall'artigianato all'industria, o dalla pagina allo schermo era una moda, ma una mutazione. Religioni a lungo rimaste marginali, clandestine e perseguitate come il cristianesimo un giorno sono diventate ufficiali e

perfino obbligatorie, se non si voleva essere considerati eretici. La stupidità, un tempo segreta, inconfessabile, beffata e repressa, è ormai il nostro regime. Sputa sentenze nei media, sulle tribune, regola gli scambi, giudica, legifera, si mostra, si difende. Abbiamo visto che non era soltanto “vigorosa”, ma potentemente armata, e che faceva il vuoto attorno a sé sgominando tutto ciò che la intralcia. Sembra ormai accertato che tutto la rafforzi: la visione a breve termine, la produzione di massa, lo slancio della tecnica, la tirannia della maggioranza quanto quella di una minoranza, la divisione della società umana in quasi duecento paesi indipendenti e spesso rivali. Come potrebbe un corso tanto impetuoso prosciugarsi o invertire il senso?

I giornalisti, gli editori e perfino i lettori apprezzano che un libro, soprattutto se pessimista, finisca con una nota ottimista. Ma dove cercare qui un motivo di speranza? Se ciascuno dei sei miliardi di terrestri desse improvvisamente prova di avere abbastanza intelligenza e grandezza di spirito per comprendere l'ordine della natura e quello delle società, per metterle in armonia, se ciascuno fosse capace di rinunciare alle proprie prerogative e di dimenticare i pregiudizi per assicurare l'avvenire del pianeta e dell'umanità, e facesse di tutto per riuscirvi, ci sarebbe forse una lieve speranza di vedere le cose migliorare, prima o poi. Ma questo, come sappiamo tutti, non succederà mai.

Gli interessi immediati degli umani sono e resteranno radicalmente in contraddizione con quelli della natura e dei loro simili, come sono in contraddizione con i loro stessi interessi a lungo termine. La guerra dei cretini continuerà a

imperversare. I prodotti inutili, come il cibo per cani, lo shampoo “antiforfora”, il tablet, la Ferrari o il detersivo per neonati continueranno a rappresentare importanti settori dell’economia. I sociologi continueranno a spiegare che un nuovo essere umano, e quindi un consumatore in più, contribuisce a “creare lavoro”. I viticoltori continueranno a denunciare Météo France in caso di grandine. Le foreste verranno sempre affidate ai taglialegna, la fauna selvatica ai cacciatori, la politica agli economisti e l’economia ai finanziari. Uomini di Stato continueranno a raccontarci storie di torte al cioccolato, patatine fritte, Rolex o simili.

Piuttosto che in un’evoluzione, allora, speriamo forse in una rottura, in tante rivoluzioni popolari simultanee in quasi duecento paesi che riescano a cacciare i dirigenti indegni e prendano di comune accordo provvedimenti positivi per tutti? Non ce n’è il minimo segno, da nessuna parte. E se anche ci fosse, i cretini sono appostati sulle feritoie, sono armati e si difenderanno. In cos’è ancora permesso sperare? In un individuo geniale e benevolo, ossia un dio, che si insiederebbe nel governo universale, non si sa bene come, che prenderebbe solo decisioni sagge, utili, non si sa bene quali, e le applicherebbe senza difficoltà, nel consenso generale, con mezzi misteriosi? Abbiamo preferito credere al paradiso post mortem piuttosto che a una simile fantasia.

Per questo non dobbiamo aspettarci di vedere domani gli Stati prendere provvedimenti salutari, sentire dirigenti pronunciare discorsi eloquenti, scoprire alla televisione opere esigenti, né vedere il commercio limitarsi ai prodotti necessari o di prima qualità, né gli umani mostrare ai propri simili e agli

altri esseri viventi benevolenza, solidarietà e compassione, né il denaro smettere di ossessionare poveri e ricchi fino alla pazzia, fino all'omicidio. Le ideologie criminali, come quelle del nazismo o del fondamentalismo islamista, continueranno a sedurre le folle, gli interessi privati continueranno ad avere la meglio sul bene pubblico, il suffragio universale continuerà a portare al potere i più reticenti al cambiamento. Per questo, nonostante i "summit della Terra", gli incontri sull'ambiente come i "Grenelle de l'environnement", le "COP 21, 22 o 23", si continuerà a sovvenzionare la natalità per finanziare le pensioni o a mettere i lupi nei recinti per lasciare le pecore in libertà. E così la natura continuerà a essere saccheggiata, il clima a essere riscaldato e le specie minacciate, fino all'estinzione, compresa quella della specie umana, diventata l'ultima speranza del nostro pianeta.

Certo, non ci sarebbe motivo di rimpiangere la civiltà occidentale, che ha causato tanto male da così tanti secoli, se una civiltà più illuminata fosse chiamata a succederle per stabilire finalmente un regno di armonia, difficilmente immaginabile perfino in sogno. Ma non c'è motivo neanche di rallegrarci che venga rimpiazzata dalla sua caricatura o da una nuova barbarie, come tutto lascia presagire, né di gioire del fatto che il mondo del denaro, della bruttezza e della stupidità instauri oggi, e per molto tempo, la nuova era che si annunciava trent'anni or sono.

E poi – un misantropo come me non teme di scriverlo – la stupidità degli uomini civilizzati non è né una malattia curabile né un incidente evitabile. Gli uomini, in quanto specie, sono una razza cattiva. L'intelligenza non è ciò che li

caratterizza. Cupidi, ladri, bugiardi, crudeli, orgogliosi, gli uomini uccidono per il piacere, stuprano, torturano, vivono quasi soffocati dalla loro stessa spazzatura, infettati dai loro stessi veleni, abbruttiti dai loro stessi spettacoli. Sporcano tutto ciò che vedono, distruggono tutto ciò che toccano. Per uno solo capace di contribuire alla bellezza del mondo, quanti non fanno che aumentarne l'orrore?

Ovviamente la stupidità non potrebbe fungere da scusa. Ma se, per giunta, tanta malvagità non fosse il prodotto di tanta stupidità, se gli umani non fossero profondamente idioti, sarebbe soltanto un ulteriore motivo di disperazione.

Note

1. États de choc, bêtise et savoir au xxie siècle, 1001 nuits, Parigi 2012.

2. Folio Essais, Parigi 2002.

3. Golden Holocaust: Origins of the Cigarette Catastrophe and the Case for Abolition, Berkeley, University of California Press, Berkeley 2011.

4. Cfr. Frances Yates, L'arte della memoria, Einaudi, Torino 1966.

5. Internet ci rende stupidi?, Raffaello Cortina, Milano 2011.

6. Le Pommier, Parigi 2013.
7. Cf. Barbara Demeneix, *Le cerveau endommagé*, Odile Jacob, Parigi 2016.
8. Secondo uno studio Microsoft realizzato in Canada.
9. Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 2010.
10. *La democrazia in America*, a cura di N. Matteucci, UTET, Torino 1968, p. 301.
11. Traduzione di Fabio Polidori e Davide Tarizzo, Einaudi, Torino 2002, p. 133.
12. *Regarde les lumières mon amour*, Seuil, Parigi 2014.
13. *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 1972.

Indice

Titolo pagina	1
Presentazione	3
Il trionfo della stupidità	4
La torta al cioccolato del presidente Donald Trump	12